

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1.70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma - Telefono 5742108, conto corrente postale 49795006 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1.10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972, Autorizzazione a ne: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795006 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Tipografia: 15 Giugno, via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795006, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

ANCORA ARRESTI CONTRO I COMPAGNI DI FRANCESCO

A Bologna, arrestato ieri notte Diego Benecchi. Mandato di cattura per Bruno Giorgini. Sono accusati di una frase pronunciata in un'assemblea studentesca a poche ore dall'assassinio di Francesco Lorusso. Incriminata Lotta Continua per il manifesto che indicava nei carabinieri i responsabili della morte del nostro compagno. Questi sono i primi risultati dei vertici sull'ordine pubblico e degli incontri tra i partiti. Ultim'ora: a Bologna un corteo si è mosso dall'università. Alla partenza 3000 compagni.

Abbiamo di fronte una nuova e più grave condotta repressiva, che colpisce in particolare la nostra organizzazione. Non sappiamo ancora con esattezza quanti siano i centri promotori della repressione che viene scatenata nei nostri confronti, ma senza dubbio esiste un ordine di scuderia che sta facendo scattare mandati di cattura, denunce e incriminazioni. A Bologna il compagno Diego Benecchi, è stato arrestato questa notte e il compagno Bruno Giorgini è stato colpito da mandato di cattura, che la polizia non è riuscita ad eseguire perché Bruno non era in casa. A tutti e due dirigenti del movimento degli studenti, è contestato il reato di «apologia di reato», per aver «difeso» la risposta che i compagni dettero a Bologna dopo l'assassinio di Francesco.

Sono dunque ormai passati quasi due mesi da quell'11 marzo in cui la rappresaglia armata di questo regime si abbatté contro un nostro compagno. In tutto questo tempo la principale attività degli inquirenti bolognesi è stata quella di tener nascosti i verbali dell'interrogatorio dell'ex carabiniere Tramontani, dai quali risulta in modo inequivocabile la responsabilità omicida almeno di quel carabiniere.

Non solo: nessun provvedimento, neppure dietro la ferma richiesta del collegio di parte civile, è stato preso nei confronti né di questo carabiniere né di nessun altro. Si è anzi riusciti ad andare più in là, facendo fare la prova del guanto di paraffina al nostro compagno ucciso. Ebbene, tutto ciò è come se non esistesse neppure, e ora la rappresaglia si scatena contro Lotta Continua. Non c'è solo l'arresto e il mandato di cattura per Benecchi e Giorgini. C'è il tentativo manifesto di schiacciare le ragioni e la forza di un movimento che ha avuto a Bologna un banco di prova durissimo, e che è riuscito a proseguire il proprio cammino nonostante la volontà tracotante di cacciarlo in vicoli ciechi che il governo di polizia e i revisionisti hanno ripetutamente manifestato. Ma non basta. Nel clima generale di affossamento delle libertà democratiche e di instaurazione dei pieni poteri polizieschi, si sviluppa una manovra repressiva a più vasto raggio, di procedimenti penali che vengono accumulati contro di noi. A Reggio Emilia all'indomani dell'arresto dei tre fascisti responsabili dell'assassinio di Alceste Campanile, si deve dare una lezione a quelli di Lotta Continua: il nostro manifesto che chiede l'incriminazione degli assassini di Lorusso viene incriminato per vilipendio e diffusione di notizie false. I reati vengono contestati a Luigi Pozzoli di Reggio e a Michele Taverna, direttore responsabile di Lotta Continua. Su questa strada della responsabilità oggettiva, altre incriminazioni piovono da altre città, come Pesaro, Terni ecc. I reati sono sempre relativi all'aver indicato nei carabinieri i responsabili dell'uccisione di Lorusso. Infine la nostra redazione centrale non è meta più soltanto degli agenti della Finanza, i quali continuano operosamente nei loro controlli sui nostri poveri libri contabili con l'unico evidente scopo — abbiamo infatti saputo che si tratta di un Reparto Speciale — di compiere un'accurata investigazione sui nostri mezzi di finanziamento. Ieri



mattina e di nuovo stamani si è presentato anche un agente della Questura per invitare, a voce prima e poi oggi per scritto, il compagno Paolo Brogi, della segreteria, in Questura «per essere sentito in affari di giustizia». La convocazione è per sabato mattina alle 10. A quanto pare qualche magistrato avrebbe aperto un procedimento nei confronti della segreteria di Lotta Continua, per il comunicato diffuso dopo la morte di Francesco Lorusso.

Non sappiamo dove intenda spingersi questa ondata repressiva. Constatiamo una livida pretesa di accumulare sulle nostre spalle i frutti perversi di una gestione dell'ordine che ha già condotto in questi anni alla morte di tanti compagni, e che ora si prolunga nella persecuzione giudiziaria.

Il cinismo, l'arbitrio, la caccia alle streghe erano state già ampiamente messe in campo in questi mesi dalle istituzioni di questo regime. Quella di oggi è una nuova tappa contro cui occorre mobilitarsi, e al più presto, come stanno già facendo i compagni a Bologna.

Oggi a Pisa, per Franco Serantini

Oggi 7 maggio a Pisa, alle ore 16.30 in piazza S. Antonio, manifestazione per Franco Serantini. Parleranno a nome degli anarchici il compagno Cardone e per Lotta Continua Mimmo Pinto. Tutti, di tutte le sedi, sono invitati a partecipare.

Assemblea operai-studenti

Oggi alla Statale di Milano per la costruzione di una nuova opposizione operaia, contro i cedimenti sindacali e i compromessi governativi.

Tutti contro il giudice

Ma il pretore La Valle ha ricusato la competenza della Cassazione per il procedimento a suo carico e ha annunciato querele, in particolare contro il "Gazzettino" e il "GR 2".

Inizia il Congresso del Partito Radicale

Oggi a Roma, per discutere e decidere sugli 8 referendum, sul boicottaggio aperto della Rai-tv, sul problema del finanziamento (a pagina 2).

"In questo fuoco bruceranno i ricchi"

Con archi, frecce, lance e bastoni, i contadini di Naxalbari nel Bengala iniziarono la riforma agraria (a pagina 6-7).

Pisa

In piazza nel nome di Franco

Pisa, 6 — Stiamo vivendo momenti di grande mobilitazione e tensione a Pisa ed insieme momenti di chiarificazione e di scontro politico al nostro interno e con le altre organizzazioni.

Da quel giorno del '72 in cui Franco per mano della polizia varie altre volte il fascista Niccolai ha tentato di parlare a Pisa ed ogni volta noi come allora ci siamo mobilitati per impedirglielo. Per noi la manifestazione di sabato sarà la continuazione di tutte quelle mobilitazioni e di questi contenuti.

E' per questo che ci sono contraddizioni tra compagni che intendono così la giornata di sabato, una giornata nel nome di Franco, contro il regime DC, contro la repressione, le leggi speciali, il governo e la politica dei sacrifici, e chi invece come DP (PdUP, AO e Lega) la vede solo come scadenza istituzionale o momento interno di mobilitazione.

Tra chi in piazza ci scende contro i fascisti e la repressione e se ne assume tutte le responsabilità e chi a parole è d'accordo, ma nei fatti con noi non si è mai visto oppure si è visto sì ma a fare cordoni con il PCI contro i compagni ed ora vorrebbe darsi una nuova verniciatura decidendo

in maniera unilaterale di far parlare al comizio finale il compagno Foa.

E' per questo che per noi la manifestazione di sabato non sarà unitaria, ma vorrà salvaguardare il carattere, questo sì unitario, di questi contenuti.

Varie forze stanno lavorando per dare un aspetto diverso alla giornata di sabato, in primo luogo il PCI che già ha messo in giro voci allarmistiche sulla presenza di «orde di autonomi esterni» e di «volontà di andare allo scontro»: sono tutte calunnie da parte di chi su questo terreno è perdente e non ha niente da dire se non (come ha afferrato Bozzoni nel dibattito al Verdi con D'Alema) «che per onorare Franco è necessario avere al fianco anche i democristiani».

E sono calunnie che aprono il fianco e danno spazio alla volontà repressiva di Cossiga e delle sue squadre speciali: già in questi giorni la polizia è mobilitata e si vedono agenti in borghese fermare i compagni, pistola alla mano.

E' un clima di provocazione che noi assieme ai compagni anarchici batteremo con la nostra disciplina e la nostra volontà politica di garantire il carattere pacifico e di massa della mobilita-

zione. Con i contenuti che con noi vogliono gli studenti delle Magistrali, che già hanno votato una mozione di adesione e gli studenti dell'IPC, la scuola in cui Franco studiava prima di «cadere martire proletario nella lotta contro lo stato borghese ed il regime democristiano».

A. M.

● NAPOLI: LA PIATTAFORMA DEI DISOCCUPATI DELLE "NUOVE LISTE"

Napoli, 6 — I disoccupati organizzati «liste nuove 76» hanno occupato la Cassa del Mezzogiorno (uffici del Parco S. Paolo isolato 21-23) per protestare contro quelle forze politiche e legate agli interessi padronali che tengono bloccati dal '74 investimenti per Napoli e per la regione Campania; quest'ultima pone la Cassa per il mezzogiorno come rappresentante finanziaria degli interessi di cui la DC e le forze padronali si servono per propri interessi economici.

Chiediamo:
1) che al consiglio regionale di oggi 6 maggio, sia approvato il disegno di legge per l'accelerazione delle procedure e che sia subito convocata la commissione speciale per i progetti;

2) che sabato 7 maggio si riunisca la commissione speciale che raggruppi i progetti già avviati nell'ambito dei 470 miliardi;

3) da lunedì 9 maggio siano convocati gli assessori ai vari lavori con gli enti autonomi interessati, la Camera per il mezzogiorno, i sindacati ed i disoccupati organizzati per definire gli appalti delle opere e le clausole per i posti ai disoccupati organizzati;

4) che sia convocato un incontro tra prefettura, direzione del collocamento, sindacati e disoccupati organizzati per definire in maniera chiara come avverrà lo svuotamento della sacca ECAP e delle liste di lotta e come avverrà il controllo sul collocamento;

5) che sia fatto un decreto governativo che blocchi i passaggi di cantiere e di imprese e le chiamate nominative. Comitato disoccupati organizzati liste nuove '76

□ ROMA

Per motivi tecnici (indisponibilità della sala) e per permettere ai compagni di preparare le iniziative nei quartieri, l'assemblea cittadina è rinviata da sabato 7 a lunedì 9 maggio, alle ore 17.30 nell'aula magna dell'Armellini (largo Ricciardi).

Destabilizziamo il compromesso storico (ce lo dice l'«Unità»)

Dopo oltre un mese di silenzio l'organo del PCI ha preso ufficialmente posizione sull'iniziativa degli 8 referendum con un lungo articolo firmato da Flavio Colonna apparso ieri.

Prima di replicare, va innanzitutto dato atto all'«Unità», di avere, una volta tanto, affrontato un confronto politico con le posizioni radicali senza insulti e anatemi; è già un primo successo dei 310 mila firmatari degli 8 referendum che hanno costretto il quotidiano comunista a confrontarsi con l'iniziativa da loro sottoscritta non con la censura e le contumelie ma con il dialogo sia pure polemico e duro.

E' la dimostrazione che i referendum, già da ora, possono mutare i rapporti all'interno della sinistra.

Entrando nel merito delle obiezioni di Flavio Colonna occorre chiarire un punto che è la chiave dell'atteggiamento del PCI: l'iniziativa referendum è di fatto l'alternativa da sinistra al compromesso storico; le trecentomila firme raccolte sono 300 mila NO all'incontro Berlinguer-Zaccagnini, all'accordo programmatico e ad un futuro ingresso del PCI nella maggioranza e nel governo assieme alla DC. Tranne che per il Concordato, dove c'è una trentennale convergenza DC-PCI, alle Botteghe Oscure sanno che nelle trattative con la DC non possono mettere sul tappeto i problemi dei codici e tribunali militari, del Codice Rocco, della legge Reale, della Commissione Inquirente (la cui legge istitutiva ha ieri consentito l'insabbiamento del processo Gui - Tanassi).

della legge manicomiale, del finanziamento dei partiti e della moralizzazione della vita pubblica, senza far saltare ogni accordo, mettendo a nudo la natura reazionaria DC.

Per questo si preferisce non entrare nel merito delle singole richieste. Per questo si punta al nocciolo della questione: «I referendum sono svianti e destabilizzanti»; ma sviano e destabilizzano che cosa? Null'altro che la politica del compromesso storico e gli equilibri che così faticosamente, a costo di innumerevoli umiliazioni e cedimenti il PCI è riuscito a creare dopo il 20 giugno. Non svia e destabilizza certo una politica democratica sull'ordine pubblico, che proprio perché democratica deve eliminare quelle leggi fasciste quali il Codice Rocco e la legge Reale, che anziché prevenire la criminalità e la violenza ne sono molto spesso all'origine. Ma soprattutto non svia e destabilizza quella strategia di attuazione della Costituzione repubblicana che la sinistra italiana sia pure con ritardi ed errori si è impegnata a portare avanti.

Se è vero che i dirigenti del PCI indicano nella Costituzione uno dei punti cardinali di una politica democratica, com'è possibile, senza contraddirsi, indicare nella sua attuazione una «distrazione da impegni prioritari»? e come può essere «un attacco alle istituzioni repubblicane» la richiesta di attuare queste istituzioni e non lasciarle vuote e sciamazioni retoriche? Ma sono mai stati sfiorati dal dubbio, i dirigenti del PCI, che il loro evitare per 30 anni «lo scontro frontale» ha consentito a

queste leggi di prosperare e rigenerarsi e che se nel '71 non avessero ritirato il loro appoggio al referendum di Magistratura Democratica contro i reati di opinione oggi di referendum ce ne sarebbe molto meno bisogno? E perché dimenticano che se oggi possono imporre la loro legge sull'aborto è perché nella primavera del '75 sono state raccolte 800.000 firme contro quella clericale e democristiana e che, quindi, i referendum prima di chiedere al paese un SI o un NO chiedono al Parlamento e alle forze politiche democratiche di fare il loro dovere con serietà e prontezza? Quanto ai cittadini «che non sono in grado di sapere bene su cosa devono pronunciarsi» l'obiezione andrebbe rivolta alla RAI-TV, al presidente «socialista» Grassi, ai vari Barbato, Rossi, Zavoli, Selva e Forcella; e dovrebbero esigere che tutti i cittadini sappiano non solo quali sono i referendum e quali obiettivi si propongono ma anche il parere dei comunisti, dei democristiani, dei socialisti, ecc., in proposito. Per quel che ci riguarda le 300.000 firme finora raccolte non sono casuali, ma sono date con un preciso e voluto obiettivo politico, democratico, di classe, di sinistra.

E fra queste non c'è solo quella del compagno Terracini ma anche quelle di migliaia di militanti, iscritti, elettori, comunisti i quali pensiamo abbiano capito meglio dell'«Unità» la portata dell'iniziativa e il contributo dirompente che dà ad una politica autenticamente socialista, comunista e rivoluzionaria.

Vincenzo Zeno

XVIII CONGRESSO (straordinario) DEL PARTITO RADICALE ROMA 7-8 MAGGIO PALAZZO DEI CONGRESSI (EUR) "La campagna dei referendum e lo stato del partito"

Sabato 7 maggio, alle ore 9,30, relazione della Segretaria nazionale Adelaide Aglietta. Relazione del tesoriere Paolo Vigevano. Apertura del dibattito e interventi esterni. Ore 15, seduta pomeridiana e notturna.

Ai lavori del Congresso possono partecipare, per statuto, tutti i cittadini, anche non iscritti. Le mozioni possono essere votate dai soli iscritti in regola con le quote.

A TUTTI I COMPAGNI (RADICALI E NON) CHE NON PARTECIPANO AL CONGRESSO

Oggi e domani molti compagni saranno impegnati a Roma nel Congresso straordinario del PR. Molti altri, o perché non radicali o per altri motivi rimarranno nelle loro città. Ma non per questo il loro impegno è meno importante per la riuscita della campagna dei referendum. Dipende soprattutto da loro, da quello che riusciranno a fare in questi giorni, se il rilancio politico, organizzativo e finanziario della campagna per il quale è stato convocato il Congresso, potrà essere reale.

I giorni che ci rimangono sono pochi: utilizziamoli tutti e nel migliore dei modi possibile.

PUGLIA:

I Cristiani per il Socialismo della Puglia, riuniti in convegno il 1. maggio, vedendo nel Concordato uno strumento di sfruttamento del popolo italiano, assolutamente estraneo e contrapposto all'annuncio evangelico, si impegnano ad organizzare come già stanno facendo, iniziative anticoncordatarie nelle piazze e decidono di aderire sul piano regionale, come già si sta facendo in varie situazioni, alla raccolta di firme per il referendum abrogativo del Concordato e propongono che questa adesione sia fatta propria da tutto il movimento sul piano nazionale.

Comitato Nazionale per i Referendum - Roma, via degli Avignonesi 12 - telefono (06) 464668-464623

Forza con le firme!

Il PCI attacca gli otto referendum, e di fronte agli argomenti usati non c'è migliore risposta di quanto Terracini ha dichiarato a Panorama. Dice l'«Unità» che i referendum sono un attacco alle istituzioni e che sono d'aiuto alle forze che sono contro il rinnovamento.

I referendum sarebbero un diversivo dai problemi reali, e tendono alla paralisi dello stato da cui trarrebbe giovamento solo le «sempre possibili avventure reazionarie». Non poteva il PCI eccepire sui contenuti. Si rifugia nell'insulto gratuito e nella menzogna. Come mentiva quando all'avvio della raccolta delle firme scrisse che su quei problemi già esisteva un loro impegno in parlamento. Ma lasciamo la parola a Terracini. «Le mie firme hanno un significato preciso — dice — una potestà contro la voluta negligenza del regime di conservazione che vige dal 1947. E' nello stesso tempo un tentativo di sollecitazione alle sinistre che in questi 30 anni hanno dimostrato tanto poca attenzione ai problemi della vita civile del paese».

E ancora: «D'altra parte questo sbandieramento dei pericoli insiti nello scontro politico; a causa del quale tutto si sfuma e si sfilaccia, si ritorce in definitiva a danno del paese perché accantona scelte che il tempo non può non rendere più contrastate e più contestate».

Dietro l'attacco del PCI e le sortite tipo la Stampa, si sente la preoccupazione di quanti sono nemici di questa iniziativa.

Preoccupazione che si vinca, che l'obiettivo delle 700.000 firme sia raggiunto. Siamo a più di 300.000 firme in 36 giorni. Abbiamo ancora 39 giorni utili per continuare la raccolta, perché dal 15 giugno dovrà iniziare la consegna. Ora, subito, prima che vincano le difficoltà occorre stringere i tempi. Oggi si apre il congresso dei compagni radicali. Da quella sede ci aspettiamo scelte utili a rafforzare la campagna degli otto referendum. Invitiamo tutti i compagni a offrire nei prossimi giorni un impegno analogo, perché si possa realizzare un successo. Siamo quasi a metà dell'opera. Diamoci sotto ora.

LE DONNE E LA PRIMA PAGINA

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento di due compagne sul convegno "Donne e informazione" conclusosi nei giorni scorsi a Milano.

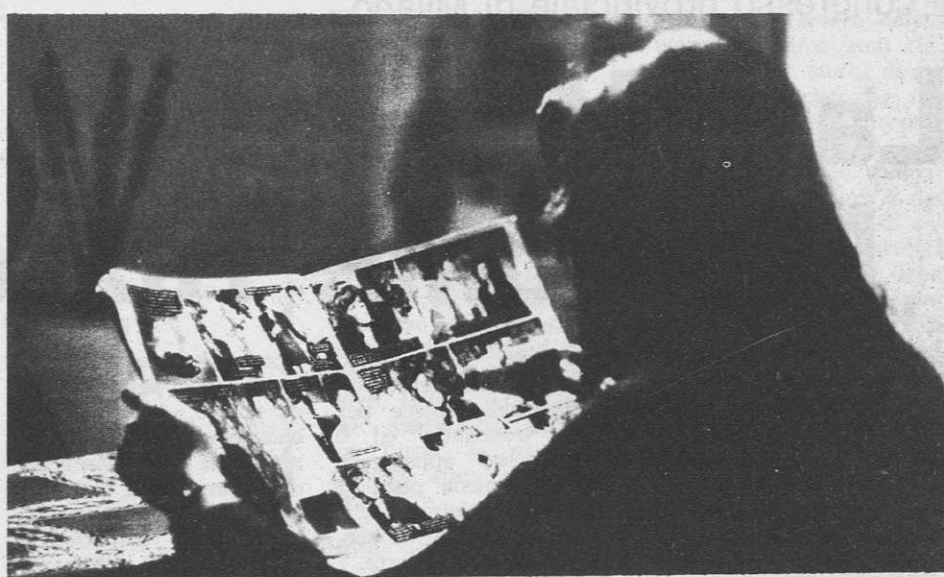
All'interno del Convegno ci sono state contraddizioni insanabili tra donne, che vedano questo lavoro come un simbolo del loro status, e femministe, tra colleghe e compagne, tra liberali o decisamente reazionarie e progressiste o rivoluzionarie, contraddizioni dovute soprattutto a queste etichette e anche al rifiuto di ammetterle per poi cercare di superarle. Alcuni gruppi poi, hanno protestato contro la sua struttura tradizionale con presidenza, iscritte a parlare, ordine degli interventi, microfono sul podio.

«Anche prima del congresso di Taormina, dico-

no le compagne del gruppo «Donna e informazione» di Milano, abbiamo sentito l'esigenza di incontrarci in un piccolo gruppo, di farci domande sul nostro ruolo, di partire dalla nostra soggettività. Mentre altri gruppi di giornaliste qui a Milano, si coagulavano secondo discriminanti oggettive (le giornaliste dei quotidiani le collaboratrici interne, le lavoratrici delle piccole testate, le redattrici di grandi complessi editoriali o dei periodici femminili), noi pur partecipando alla vita del sindacato e collaborando a questi gruppi, abbiamo preferito non delegare ancora una volta l'

analisi di certi meccanismi di emarginazione e di esclusione ad indagini esterne, fatte su altri casi e non su noi stesse. Ad esempio è scontato che la donna è esclusa dalla prima pagina o dai grandi temi della politica e dell'economia, lo sarebbe di meno se le giornaliste accedessero alla pari con gli uomini alle leve del potere dell'informazione?

Alcune giornaliste hanno svolto l'analisi della prima pagina con una indagine e un questionario tra le lettrici e tra le donne che hanno già in mano le leve del potere politico e del «quarto potere». Il nostro gruppo



invece ha preferito chiedersi: «Noi che siamo giornaliste in qualche modo arrivate nella professione, impegnate nel sindacato, e anche nella sinistra, insomma emancipate, in che rapporto siamo con la prima pagina? La leggiamo solo per deformazione professionale, oppure la saltiamo a piè pari?». Da qui è uscita l'ipotesi di lavoro del gruppo «Donna e informazione», un'ipotesi «contro l'emancipazione», come è stato chiamato il documento di queste compagne. Questo intervento parte dall'analisi del giornale e dell'organizzazione del lavoro, dalla contraddizione famiglia-lavoro; ipotizza poi che esiste sfruttamento anche nel lavoro che dà prestigio sociale, come in quello di giornaliste, ma soprattutto esiste la perdita di identità come donne, la separazione dalle altre donne, la solitudine. Una separazione che nasce dalla competitività, dalla negazione e dalla strumentalizzazione del nostro essere donna; «L'emancipazione non è una strada obbligata verso la nostra liberazione — di-

cono le compagne — intanto perché una donna per quanto emancipata, non si trasforma mai in uomo. I primi conti la donna li deve fare proprio con la sua sessualità, con il suo corpo... ecco la grande mistificazione dell'emancipazione: la donna deve operare il primo grande massacro sul suo corpo, sulla sua mente sulla sua psicologia per essere uguale all'uomo». Ma rinunciare al corpo è rinunciare alla comunicazione reale, parlare agli altri al di là degli stereotipi e delle istituzioni repressive. «E' in questo senso che vogliamo cercare il rapporto tra scrittura e sessualità — si dice in un altro passo dell'intervento — perché questa cancellazione della donna e del privato, che si riflette nell'informazione comporta insieme sia lo sviluppo ad una sola dimensione della realtà che la repressione della sessualità, del corpo e della emotività nella scrittura. Non si attua una repressione impunita, senza perdere una parte di sé. Relegare la donna al privato per il consumo sessuale

maschile è stato relegare tutta la sessualità al privato, o rappresentarla in un mondo di valori tutto repressivo.

La caratteristica più evidente del linguaggio giornalistico è quella di essere concepito come racconto del pubblico, di viso in categorie e settori più o meno dignitosi e importanti, infarcito di un linguaggio separato dalla realtà. Il giornale mostra davvero le sue caratteristiche tutte maschili. Ma questa assenza di comunicazione, questa distanza della donna (giornalista e lettrice) da quelli che dovrebbero essere gli strumenti della comunicazione, è ancora una volta la distanza della donna dalle istituzioni. Come ha fatto notare il collettivo delle Edizioni delle donne: «Il problema non è cambiare la donna ma rovesciare le istituzioni, il loro «segnò» maschile, il loro linguaggio emarginante e repressivo, mentre l'emancipazione è dunque il tallone d'Achille della donna, la coscienza della reale emarginazione può diventare la nostra forza».

Coordinamento Nazionale delle delegate dell'FLM

Il Coordinamento nazionale delle delegate della FLM si è riunito oggi a Roma. Principale nella discussione che si è svolta, era la denuncia della disuguaglianza e la precarietà che le donne subiscono sul lavoro e nel sindacato e di conseguenza la necessità delle donne di organizzarsi tra di loro: «Pensiamo che un salto di coscienza e di lotta il sindacato può farlo se le donne si organizzano al suo interno sulla base della condizione materiale e specifica che è propria della «lavoratrice-casalunga», così si legge in una bozza di documento che le delegate stanno elaborando per portarlo come contributo unitario al-

l'interno dei congressi di categoria.

«All'inizio abbiamo spiegato il nostro bisogno di incontrarci tra sole donne con la timidezza e la difficoltà di parlare in assemblee miste, ma oggi sappiamo che questo bisogno si fonda anche su una condizione materiale comune che vogliamo analizzare, per riportarla poi al dibattito più ampio che si svolge nel sindacato...». Comunque, è tuttora in discussione tra le delegate la questione del «separatismo», ma, come spiegava una compagna dell'intercategoriale di Torino «non deve fare scandalo che ci si veda tra donne, perché ci serve per capire meglio la nostra condizione».

Problema centrale in tutta la discussione è la sensibilizzazione delle donne sui loro problemi e la loro crescita politica.

Un altro dei temi centrali era quello del lavoro part-time: nonostante che la linea del sindacato sia di rifiuto del part-time per le donne, perché mantiene la donna nel suo ruolo di «riproduttrice di forza lavoro», perché le costringe a supplire ai servizi sociali che mancano, si è constatato la realtà di molte donne che a livello individuale chiedono un lavoro a part-time appunto perché un lavoro a tempo pieno è troppo conflittuale con i loro doveri di madre e casalinga.

RADIO CITTA' FUTURA NON HA MAI ISTIGATO A DELINQUERE

Anche la Procura di Roma ha scoperto quello che tutti sapevano: Città Futura non ha mai istigato nessuno.

Il sostituto Angelo Maria Dore ha semplificato il resto di istigazione a quello di «diffusione di notizie false e

tendenzie» passando la pratica alla Procura.

Anche se la derubricazione non è la chiusura definitiva della pratica, rimane il fatto che l'SDS è stato smontato clamorosamente.

Ancora in lotta le allieve infermiere

Continua l'agitazione delle allieve della scuola professionale per infermiere del Policlinico di Milano. Al centro della lotta sono 1) abolizione degli esami per il secondo e il terzo anno; 2) Aumento dell'assegno di studio per l'esterno di trenta mila lire e per le allieve che abitano all'interno di dodicimila lire; 3) Imporre che le allieve del primo anno non vengano usate per le cure del personale ausiliario come invece avviene tuttora. Le allieve si sono riunite in un comitato di lotta, con a capo i rangoni, direttore della scuola, e poi da Bottani, direttore della Ca Granda, occupando sia gli uffici che la sala congressi.

Più che vaghe promesse e «atti di simpatia», questi baroni non erano però disposti a dare, molto invece erano disposti a chiamare la polizia che poco dopo è arrivata in forze. Ieri si sono allora recate alla regione in più di mille e ne hanno invaso gli uffici dimostrando così la volontà di lotta e la determinazione a non mollare fino a che non avranno ottenuto quello che vogliono. Visto lo scarico barile che tutti continuano a praticare, le lezioni restano sospese fino al 14 maggio, quando di nuovo si recheranno alla regione.

Rimandiamo a domani le notizie sul liceo Leonardo di Milano.

All'assemblea della Confindustria

Carli: basta con la contrattazione articolata

Carli, come è suo costume, ha parlato chiaro: bisogna bloccare la contrattazione articolata. Motivando questo obiettivo, ha aperto giovedì, l'assemblea generale della Confindustria. Non è un caso che questa rivendicazione-diktat venga a pochi giorni dall'inizio dell'assemblea dei quadri sindacali di Rimini.

Proprio ieri, intanto, i dirigenti sindacali hanno apposto le loro firme, dopo una analoga tirata di orecchie dello stesso Carli, all'accordo dell'EUR sul costo del lavoro e l'abolizione delle festività. Carli conosce i suoi polli e sa che un'assemblea di burocrati come quella di Rimini presterà la massima attenzione al-

le sue parole. Per questo si scatena in un attacco durissimo al sindacato, in nome della salvezza dell'economia nazionale, visto che la linea del ricatto e della minaccia ha fino ad ora pagato e bene. Pur conoscendo gli sforzi fatti da confederali e dirigenti di categoria per cancellare qualsiasi rivendicazione salariale dalle piattaforme aziendali, torna alla carica. Troppi consigli non hanno ubbidito, i confederali devono farsi valere se non vogliono essere indicati come complici. Anche il governo deve essere più severo, tirare diritto e non lasciarsi intenerire dai troppi incontri con CGIL-CISL-UIL.

Inoltre, ha ribadito l'assoluta indisponibilità della Confindustria a discutere di investimenti, la necessità di avere mano libera sull'utilizzazione degli impianti e sulla elasticità nell'uso della manodopera. Chi credesse che sono queste «libertà» per gli imprenditori a favorire il continuo aumento della disoccupazione si sbaglia, aggiunge il nostro. E' invece l'infame contrattazione aziendale e l'insufficiente aumento della produttività (il 10 per cento in più a marzo, e il fatto che sia aumentata del 13,6 in Italia nei primi due mesi del '77 rispetto al 6,8 della Francia e del 6,4 della Germania a lui non basta; ma si sa l'appe-

tito vien mangiando) che canaglia l'occupazione! Si tratta quindi di una nuova dura dichiarazione di guerra alla classe operaia.

Nonostante tutti i cedimenti sindacali la resistenza operaia allo sfruttamento da ancora evidentemente molti pensieri ai nostri industriali: sono appunto i consigli di fabbrica e la lotta aziendale che si vuole definitivamente abolire puntando a conquistare a questo nobile compito l'appoggio dei vertici confederali chiamandoli anche con asprezza, ma si sa si chiede 1000 per ottenere 100 alla coerenza con le loro enunciazioni generali.

Il congresso provinciale di Milano

La FIM predica bene. Ma come razzola?

Milano, 6 — Venerdì si è aperto il IX congresso della FIM provinciale di Milano (557 delegati in rappresentanza dei 190.000 iscritti di cui il 20% donne) con una lunga relazione del compagno Tiboni che, di fronte ad una platea che nella sua composizione ha una forte presenza di partecipanti alla assemblea del Lirico, ha cercato di rispondere alle difficoltà che la sinistra sindacale attraversa in questo momento. La relazione, accanto ad una serie di spunti molto positivi ed interessanti, contiene però la solita carenza di proposte concrete di lotta e quindi il solito tentativo di mediazione tra il movimento e il sindacato. Questo il giudizio, sostanzialmente confermato dalla decisione di accodarsi alle tesi n. 1 della maggioranza CISL e dell'appoggio a Carniti; una scelta che denuncia la debolezza di questa compo-

nente che, perseguendo la linea di intervento sulle istituzioni, finisce per essere trascinata ed è costretta ad appoggiare la parte «meno peggio» in uno schieramento che non ha assolutamente contribuito a determinare.

Positiva invece la parte che tratta del quadro politico, dei movimenti di lotta e della democrazia nel sindacato; citiamo alcuni passi che sono stati sottolineati dagli applausi della platea: sull'ordine pubblico «la stessa legge Reale, della quale richiediamo l'abolizione, insegna che non è attraverso questa via che si possono affrontare e risolvere i problemi dell'ordine pubblico»; sulle difficoltà del sindacato «la mancanza di chiarezza strategica nel sindacato, una subordinazione culturale e politica rispetto alla crisi, e alle linee di soluzione, la disponibilità ad accettare contropartite sul piano della partecipa-

zione istituzionale, a fronte di una perdita reale di potere, favoriscono l'obiettivo delle forze conservatrici di cambiare drasticamente il sindacato rendendolo subalterno alla logica capitalistica, neutralizzando o burocratizzando la sua iniziativa»; sulle lotte giovanili e studentesche «chi non vuole cavarsela di fronte a fenomeni di questa dimensione, deplorando la violenza o lodando la quando proviene dalla polizia, deve chiedersi come sia possibile unire ciò che la crisi divide, e cioè ricostruire l'unità tra i lavoratori occupati e le masse dei senza lavoro, rinsaldando un fronte che si è gravemente incrinato e minacciato di spazzarsi». Sul rapporto tra occupati e disoccupati «c'è un modo falso di interpretare gli interessi del proletariato, che consiste nello spiegare agli occupati che, tirando la cinghia, si aiutano i disoccupati. E c'è un modo vero, che consiste nell'organizzare i disoccupati insieme con gli occupati».

Sulla democrazia nel sindacato «l'atteggiamento della CGIL che vuole un'assemblea controllata dall'alto va battuto perché è contrario al sindacato fondato sui consigli, per il modo con il quale si concepisce l'unità sindacale e ci pare funzionale alle teorie di chi pensa al sindacato come ammortizzatore sociale e di conseguenza ga-

rante degli equilibri pre-costituiti».

Nel pomeriggio si è aperto il dibattito con l'intervento di Massera, operatore sindacale della zona Sempione; così come la maggioranza degli interventi che l'hanno seguito, Massera ha posto problemi tra i più importanti e centrali nel sindacato; ad esempio sul tema della democrazia ha attaccato il modo come si sta organizzando l'assemblea di Rimini: «che cosa sarà Rimini? Chi va a Rimini? A decidere cosa, a nome di chi, in rappresentanza di quale classe operaia!». Richiamandosi alle recenti polemiche dopo il Lirico e alle accuse di antiunitarismo ha detto che fuori dal sindacato oggi sono quelli che fanno tanti documenti, come quello della quarta conferenza FLM di Firenze e che poi se ne sbattono tranquillamente delle loro stesse prese di posizione. Si è rivendicato da più parti, oltre che nell'intervento del compagno studente il pieno diritto dei disoccupati, delle donne, degli strati marginali di essere nel sindacato e di contare al pari della classe operaia occupata. Le compagne che sono intervenute collettivamente hanno rivendicato con forza che i contenuti del movimento delle donne, come la famiglia, la salute, la sessualità, vengano poste al centro e dentro la linea del sindacato.

INNOCENTI: 1500 in corteo fin sotto la direzione

Milano, 6 — Va detto subito che è la prima volta che in un corteo c'è una presenza massiccia degli operai che sono in cassa integrazione; fino ad oggi aveva pesato notevolmente una divisione materiale ed anche politica fra i due mila operai che lavorano e i 1.500 che sono in cassa integrazione. La manifestazione di oggi quindi è stata indubbiamente un passo avanti: è diventato chiaro agli occhi di un numero sempre maggiore di operai che mentre c'è chi viene tenuto fuori dalla fabbrica, dentro si lavora in condizioni sempre peggiori, che, dopo l'abolizione delle pause, l'aumento dei carichi e dei ritmi di lavoro è andato avanti incessantemente. Gli oltre mille «autolicezionamenti», l'esclusione dalla fabbrica di altri 1.500 ha avuto quindi una ripercussione diretta sull'aumento dello sfruttamen-

to per chi lavora. Tutto questo è anche la clamorosa verifica del fallimento della linea del sindacato che ha continuato a sostenere la politica dei «piccoli cedimenti per evitare il peggio», ed è così che oggi De Tomaso arriva a non volere nemmeno applicare gli accordi firmati, tiene fuori dalla fabbrica, in cassa integrazione ben 500 operai in più di quello concordato, non fa partire né riconversione, né corsi di riqualificazione professionale, e per giugno, quando scade l'accordo sulla cassa integrazione, c'è da aspettarsi ulteriori provocazioni.

Diventa oggi attuale unire gli operai occupati e quelli in cassa integrazione perché per non farsi spremere sul lavoro, la lotta passa per il rientro in fabbrica di tutti quelli che oggi vengono tenuti fuori.

OTTANA: 50 LICENZIAMENTI

50 operai di una impresa di manutenzioni, la Soimi-Sacem, che lavorano nello stabilimento dell'Anic di Ottana, sono stati licenziati. Gli operai hanno immediatamente occupato gli uffici della direzione dello stabilimento ad oltranza. L'impresa motivava i licenziamenti con l'impossibilità di sostenere oltre un credito di 900 milioni che la Chimica e Fibra del Tirso non si decide a saldare. Dietro questi licenziamenti c'è quindi il disegno della Montedison di disimpegnarsi dal settore fibre (la Montedison detiene il 50 per cento dello stabilimento assieme all'Eni-Anic).

IL CDF DELL'ALFASUD IN APPOGGIO AI DISOCCUPATI ARRESTATI

Gli arresti e le denunce ai disoccupati nella manifestazione di Parco S. Paolo ripropongono in termini drammatici il rilancio della lotta unitaria sui problemi della occupazione di Napoli. Sulla giusta lotta dei disoccupati il Cdf dell'Alfasud fa appello alle forze politiche ai lavoratori alle organizzazioni sindacali ai disoccupati per cercare un fronte di lotta affinché si proceda allo sblocco degli investimenti per Napoli e Campania e si arrivi all'immediata scarcerazione dei disoccupati arrestati.

Lavoro straordinario: un'inchiesta a Torino

Il lavoro straordinario rappresenta, essenzialmente in questa fase un attacco diretto alla occupazione. 5 operai che fanno otto ore di straordinario ciascuno in una settimana «rubano» il posto di lavoro ad un altro operaio. D'altra parte l'attacco al salario reale, le difficoltà in cui si trova l'organizzazione operaia hanno formato un terreno propizio al diffondersi della pratica dello straordinario. Quello che va notato è che l'elasticità dell'orario non è solo uno strumento per il padrone per modificare l'andamento della produzione in rapporto con le esigenze del mercato, ma rappresenta anche un'affermazione del suo comando sulla forza-lavoro, della possibilità per lui di utilizzarla come vuole. I primi risultati di questa inchiesta sono utili perché aiutano a quantificare la discussione, a dare dei «numeri» indispensabili per qualsiasi analisi politica. La zona interessata è situata nella cintura di Torino con un tessuto produttivo rappresentato soprattutto da fabbriche metalmeccaniche medie e piccole, in gran parte legate al ciclo dell'auto. La maggior parte è abbastanza sindacalizzata, in tutte c'è almeno nominalmente un Cdf. Questi dati vanno quindi considerati rapportati alla classe operaia «forte». Sicuramente una simile inchiesta condotta nelle aree dove tradizionalmente il potere di ricatto del padrone è più grande avrebbe dato risultati ancora più impressionanti.

Dati sullo straordinario su 46 fabbriche della cintura torinese occupazione media 120 operai per complessivi 5500 operai

Fabbriche dove non esiste	Fabbriche dove tutti gli operai lo fanno	Fabbriche dove più del 50% dei dipendenti lo fa	Fabbriche dove meno del 50% dei dipendenti lo fa
2	18	7	7
	media di 8 ore a testa Secondo le fabbriche si fa da 2 a 16 ore settimanali	media di 8 ore settimanali Secondo le fabbriche da 1 a 18 ore settimanali	media di 7 ore e 1/2 settimanali Secondo le fabbriche da 3 a 10 ore settimanali

Basta "fregare" le donne!

Milano, 6 — Labem, laboratorio elettromeccanico: 75 lavoratori, 75 licenziamenti. Già da marzo 20 operaie erano state messe in cassa integrazione a zero ore senza salario, altri 20 sono seguiti in aprile. Il 20 aprile licenziamenti in blocco per cessata attività.

Pasqualino La Placa, padrone di questa piccola fabbrica, appaltatore di manodopera a basso prezzo per conto della GTE Antelco, Sit Siemens, Face Standard, aveva già in mente di chiudere tenendosi la liquidazione e riaprire sotto un altro nome (come lui stesso ha affermato).

L'occupazione è stata l'immediata risposta delle operaie già stufe dei ricatti e del paternalismo che da anni si attuava nei loro confronti.

Uno dei problemi più immediati che le operaie in lotta si trovano ad affrontare è quello della di-

visione al loro interno; infatti il padrone è riuscito con i soliti ricatti (liquidazione sì, liquidazione no) e con la promessa di una riassunzione a settembre a coinvolgere la maggioranza delle lavoratrici che stazionalmente quotidianamente fuori della fabbrica dove Pasqualino assieme ai «loschi esponenti» del Cdf tiene capannelli per boicottare la lotta. Questa chiara posizione del Cdf, di sostenere apertamente il ricatto del padrone, sta a confermare la linea già da tempo intrapresa da questi delegati.

Con l'occupazione permane di fatto la divisione, alimentata dalla paura di non prendere la liquidazione, però, si stanno creando le premesse perché si sviluppi una lotta che coinvolga tutte le donne della Labem a partire da una presa di coscienza del loro ruolo di donne e di lavoratrici.

MILANO: OGGI ASSEMBLEA OPERAI STUDENTI ALLA STATALE

Per la revoca dei vergognosi accordi sindacali con la Confindustria e il governo, per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione, per la difesa della scala mobile, contro l'intensificazione dello sfruttamento, per la difesa della democrazia dalle provocazioni di Cossiga e le leggi speciali.

Oggi, sabato 7 maggio, assemblea popolare alle ore 15, in Università Statale, via Festa del Perdono 3. Indetta da: il movimento degli studenti, Uilm zona Romana, CGE, Farmitalia, Ellen Curtis, Rizzoli, Alfa Sud di Milano, Rigoli, Vanossi, Pozzi, OM, Telenorma, SKF, Montedison sede, Policlinico, Hewlett Packard, Maestrelli, Tibb, Sarvi, Benedetti, Cefi, Demoskopia, Olivetti, Oleodinamica, Magnaghi, Bassetti SpA, IBM, Aereopuerto Linate, Carovanieri Bovisa, delegati CGIL-CISL assicuratori, delegati CGIL-CISL bancari, delegati CGIL Scuola, Iemesa di Seregno, SIR di Sesto S. Giovanni, Impea di Sesto, Italtrafo di Sesto, Franica di Cinisello, Alfa Romeo di Arese, Philips di Monza, Philips PIT di Monza, SISAC di Pioltello, Troisi di Carugate, Imbac di Carugate, Simco di Carugate, Ompec di Carugate, Officine Gadda di Carugate, Magnaghi di Brugherio, CGE di Cassina de Pecchi, Aeritalia di Nerviano, Elle tre di S. Donato, Snam di Cusano Milanino, Eni di S. Donato.



ARTERIO-SCLEROTICI? NO, MARIONETTE!

In questi giorni tre solerti e terribili vecchietti di nome Bozzoni, Dicmelli e Martini si sono improvvisamente ricordati che esiste il comitato Franco Serantini. Si sono ricordati o gli hanno fatto ricordare che anche loro ne facevano parte e allora si sono messi a lavorare alacremente di penna e di gamba. Chiunque si aspetterebbe che si fossero dati da fare per far riuscire al meglio le iniziative prese per ricordare e onorare la memoria di Franco come era loro dovere di aderenti per altro poco convinti del comitato Serantini. E invece no. Hanno scritto una bella lettera lunga lunga con cui cercano di boicottare la manifestazione per Serantini indetta per sabato sera al Verdi e poi, nonostante lo stato precario della loro salute, sono andati con le loro gambe al Telegrafo e alla Nazione per far pubblicare la loro lettera dettata in cui smentiscono che il comitato Serantini abbia indetto quella manifestazione. Niente ovviamente interessa a quei signori dei contenuti del dibattito di sabato, niente interessa del fatto che abbiano aderito numerose personalità della politica e della cultura. Per niente interessati di Serantini a loro preme di buttare merda su ogni manifestazione che non abbia il benestare del PCI perché, ecco il punto, questi tre vecchi signori sono tutti e tre del grande partito e nel comitato ci sono stati proprio per rappresentare il PCI per recuperare il terreno perduto subito dopo la morte di Franco.

Chi non ricorda il manifesto affisso dopo gli scontri in cui De Felice, D'Alema e tutto il PCI chiamavano «controfigura dei fascisti» Serantini e i suoi compagni? E dimenticano perfino che dell'iniziativa loro dovevano essere al corrente perché il PCI era stato avvertito, anzi invitato ad aderire alla manifestazione con una lettera recapitata da circa due settimane in federazione. E' così per il signor professore Uliviano Martini dell'ANPI.

E allora? Signori cercate di non perdere la faccia! In ogni caso vi vorremmo ricordare: il comitato Serantini è nato su iniziativa dei compagni di Lotta Continua e anarchici e il suo nucleo promotore era composto dai compagni Ugo Mazzucchelli e Andrea Battistoni rispettivamente della FAI e di Lotta Continua che sono

profondamente d'accordo con l'iniziativa presa come lo sono tutti gli altri compagni esclusi evidentemente voi del PCI, preoccupati forse di fare intascare mezzo milione al comune per la manifestazione in memoria di Franco dopo aver concesso il Verdi gratis perché giovedì parli su Franco proprio D'Alema.

I compagni Battistoni e Mazzucchelli e con loro gli avvocati Sorbi Massei e Menzione da anni ormai cercano di far mettere in città un monumento che ricordi Franco. Il PCI non ha fatto altro che mettere i bastoni fra le ruote a questa iniziativa. E voi tre signori che dite del comitato Serantini, che cosa avete fatto per questo? Di cuore vi diciamo: lasciate perdere il comitato Serantini, andate a sentire D'Alema! Noi vorremmo solo ricordare a lui, a voi a tutti, quello che il PCI disse allora di Franco. Vorremmo ricordare che chi si è sempre mobilitato, per Franco sarà in piazza anche sabato, e vuole che il Verdi sia dato gratuitamente. E forse i proletari che hanno partecipato alla manifestazione precedente vorrebbero pure ricordare al D'Alema quel giorno, forse il 10 maggio del '72, in cui, insieme a De Felice venne nella sede di Lotta Continua insieme a tanti altri dirigenti del PCI e forse a qualcuno di voi, per dirci che il PCI usando il comune ci avrebbe impedito di fare il nostro comizio che ci serviva per dire a tutti chi aveva voluto la morte di Franco. Oggi viene ancora D'Alema, prende gratis il Verdi per boicottare l'iniziativa di sabato. Evidentemente gli anni passano ma D'Alema ed il PCI non perdono la loro arroganza.

Lettera aperta da parte di alcuni compagni amici di Franco e Bozzoni Dicmelli e Martini.

CALIMERO, CALIMERO...

«Siamo alle solite Calimero», così si può iniziare a proposito dell'articolo «Il movimento sono io» in pagina 3 del giornale di mercoledì 4 maggio.

L'argomento oggetto è la polemica con gli autonomi. La prima cosa da rilevare è che purtroppo c'è ancora chi si pone al di sopra delle parti, intervenendo in un dibattito che è e che rimane all'interno del movimento anche dopo la parziale sconfitta che gli autonomi hanno subito all'assemblea degli studenti di Bologna.

Qui sta il punto, compagni. Nello stesso giornale si rileva che l'assemblea di Bologna è stata sì una grossa e ricca occasione di confronto-scontro tra i protagonisti delle lotte di questi mesi — necessaria in un momento come questo che vede borghesia e revisionisti andare di pari passo nell'opera di screditamento e di criminalizzazione del movimento sviluppatosi a partire dalla protesta studentesca contro il progetto di riforma

IL RINVIO DEL PROCESSO LOCKHEED



Malfatti; ma che non sono state affrontate esplicitamente questioni primarie quali quelle della forza e dello scontro con lo Stato.

Appunto. Noi crediamo che non si può «chiudere la partita con gli autonomi» finché il movimento non abbia fatto piena chiarezza al suo interno su queste questioni. E qui purtroppo l'assemblea di Bologna ha riscontrato un grave limite. E' vero, è stata battuta la mozione da loro presentata che conteneva alcuni degli argomenti in questione; ma può questo bastare per definire chiusa la partita? E chi può rallegrarsi (pardon, non lamentarsi) del fatto che essi stessi hanno scelto la via della scissione?

Di certo il PdUP, da tempo portatore di un atteggiamento oltranzista e di una linea di aperta contrapposizione a questi compagni; un atteggiamento e una linea molte volte da noi criticati e da cui ci distinguiamo per aver sempre sostenuto un atteggiamento di critica aperta verso i compagni che sbagliano.

E allora compagni come si può continuare ad usare toni già ampiamente usati ed abusati da ben altri organi di stampa, quale quello che l'anonomo estensore «professorino» ha «usato-abusato» sul giornale di mercoledì 4 maggio forse in preda al senno di poi per quel famigerato volantino citato nell'articolo?

Siamo anche noi compagni di Lotta Continua e anche noi ci siamo trovati in molte situazioni di scontro con gli autonomi, ma non crediamo che

possano contribuire a far chiarezza su posizioni politiche sbagliate articoli altrettanto famigerati che non possono trovare spazio in una corretta battaglia politica.

Luisa e Paolo

IL VERSO DELLA ZANZARA

Dopo 5 anni, ritrovandoci a Palmanova, lo abbiamo rivisto. Proprio lui, quello che denunciò il nostro compagno che aveva fatto il verso della zanzara ad un ufficiale nel refettorio della caserma dei dragoni. Lui allora comandava il reggimento. Ora è di nuovo qui, attorniato dai fascisti di allora: Col. Grosso, Ten. Col. De Caro, Ten. Col. Vaccari. Tutti aumentati di grado evidentemente perché nell'esercito si cammina se si è di sicura fede fascista.

Azais ora è generale, circola con frustino sotto il braccio, con uniformi attillatissime, con stellette colossali forse per meglio testimoniare il suo nostalgico attaccamento al passato. Dicono che la sua casa è aperta solo a contesse e duchesse perché lui disdegna la plebaglia. Fa e disfa quel che vuole perché sa di essere protetto da quel Rambaldi che, dopo aver sciacciato il Friuli terremotato, si accinge ora a sedersi sui maggiori scranni romani per meglio affogare altri versi di zanzara.

Questi sono i comandanti di quell'esercito che alcuni vorrebbero considerare democratico. Non dimentichiamoli, compagni.

Soldati democratici di Palmanova Udine

IL SIGNORE DEGLI ANELLI

Torino, 28 aprile
Cari compagni,

leggo su «Lotta Continua» di oggi dell'estrema difficoltà che si è avuta nella riuscita dello sciopero dei grandi gruppi, particolarmente a Marghera anche se quest'ultima può essere generalizzata a numerose altre situazioni: dove lavoro io (Lingotto), soprattutto nel primo turno, la partecipazione è stata assai bassa.

Scrivo perché negli articoli venivano tirate in ballo, per l'ennesima volta le cosiddette avanguardie alle quali spetta il compito di «assumere le proprie responsabilità». Ebbene, compagni, credo sia giunto il momento di fare alcune considerazioni.

Prima di tutto: quali avanguardie? dove sono? Conosco solo vagamente l'entità dei compagni della sinistra rivoluzionaria nelle altre grosse fabbriche (scarsa) e Lingotto, dove lavorano almeno 10 mila operai, non fa eccezione. Saremo sì e no appena 10 compagni che fanno riferimento, chi più chi meno all'estrema sinistra e quello che ci divide è di gran lunga superiore a quello che ci unisce. Nel CdF, totalmente burocratizzato, siamo tre compagni e mezzo (nel senso che uno c'è ma è come se non ci fosse, dato che non apre mai bocca) che conducono un'opposizione rivoluzionaria alla linea della burocrazia sindacale, per colpa della quale ci troviamo in questa «impasse».

Bene, compagni, di fronte ad una situazione simile, quali responsabilità volete che ci assumiamo? La realtà è che in fabbrica ci sono pochi rivoluzionari: molti hanno provato a lavorarvi, ma dopo qualche mese sono ritornati a fare quello che facevano prima.

Il nodo da sciogliere è questo: o la sinistra rivoluzionaria trova il sistema per aumentare i propri militanti nelle officine oppure chiedere a inesistenti avanguardie di «assumere le proprie responsabilità» e criticarle perché «non prendono iniziative» diventa un discorso senza senso e frustrante per quei pochi compagni che ancora riescono a reggere l'orrore del lavoro in fabbrica, dei turni disumani, ecc. Perché anche le avanguardie sono compagni come tutti gli altri, che sentono il peso delle contraddizioni, che non de-

siderano di essere colpevolizzati. Siamo stufo (io, almeno, sono stufo) di essere avanguardie che devono «assumersi le proprie responsabilità» allo stesso modo dei compagni Indiani ai quali è demandato il compito di essere ironici e divertenti allo stesso modo delle compagne femministe che «debbono» occuparsi di liberazione o dei compagni omosessuali che «debbono» occuparsi di sessualità o ancora dei compagni freak che «debbono» occuparsi di spinelli e di buchi. Dobbiamo smetterla con la divisione dei ruoli. Io voglio essere un militante complessivo che lotta per la liberazione dell'uomo totale. Voglio essere avanguardia, indiano, omosessuale, eterosessuale, freak e voglio fare spinelli (li faccio già).

Saluti totalizzanti.

Gandalf il Grigio

P.S.: il mio nome anagrafico è Saro Gabrotti, ma, avendo scelto di essere anche indiano ho adottato il nome dello stregone protagonista della trilogia di Tolkien «Il Signore degli anelli».

ANCHE NOI DI REBIBBIA

Roma, 27-4-77
Cari compagni

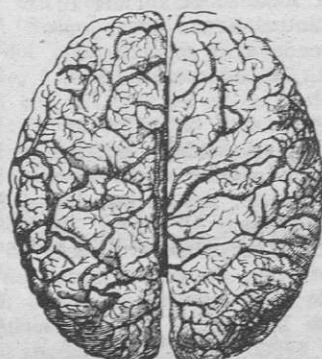
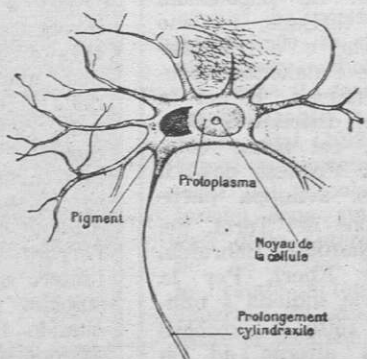
sono un giovane di 23 anni rinchiuso nel lager di Rebibbia. Vi scrivo queste mie per farvi presente che la lettera della compagna Maria Grazia del 23-4-77 sia molto giusta, ma soprattutto la sua idea di poter sapere se è possibile portare la firma sugli otto referendum in carcere. Moltissimi sono i compagni che sono nei lager di stato, come me!! Allora perché non poter collaborare ai referendum anche noi?? Compagni in merito fatemi sapere qualcosa tramite il nostro giornale!

Le firme mancano, nei carceri se ne possono trovare ancora molte! Compagni, mi fareste un favore se potreste pubblicare il mio indirizzo per esteso... in modo se c'è qualche gruppo di compagni volesse scrivermi... in modo di scambiare idee e consigli... In attesa saluto a pugno chiuso. Saluti alla compagna Maria Grazia che ha scritto la lettera bellissima. Saluti Rivoluzionari.

Limongi Enzo
via Bartolo Longo, 72
Rebibbia

(Roma)
P.S. Compagni diamoci da fare sia per i referendum sia per trovare soldi per il giornale.

SCOPERTA CELLULA SOVVERSIVA



In questo fuoco bruceranno tutti i ricchi

Con archi, frecce, lance e bastoni i contadini di Naxalbari iniziarono nel 1967 la riforma agraria



Naxalbari (West Bengal): contadini

La riforma agraria non è raggiungibile senza un movimento rivoluzionario nelle campagne. Partendo da questa semplice considerazione il gruppo dissidente del Partito comunista indiano (marxista) guidato da Charu Mazumdar e Kanu Sanyal il 3 marzo 1967 lanciava la sfida al governo del Fronte unito insediato il giorno prima nello stato del West Bengal e dava il via alla lotta nelle campagne di Darjeeling. Gruppi di contadini armati di archi, frecce, lance e bastoni entrarono nel latifondo di tale Jayanand Singh, delimitarono parte del terreno con bandiere rosse e dichiararono che quella terra apparteneva al Kisan Sabha. In poche settimane altri sessanta casi di occupazioni di terre, grano e armi dalle case dei latifondisti mostrarono come ormai la lotta dei contadini rivoluzionari di Naxalbari fosse destinata ad incendiare l'intero Bengala. Decine e decine di latifondisti abbandonarono le terre e cercarono rifugio nelle città.

Mentre le contraddizioni all'interno della coalizione che aveva dato vita al governo di Fronte unito in West Bengal esplodevano clamorosamente, il governo centrale di Delhi cercava di strumentalizzare quanto stava accadendo per colpire contemporaneamente il Fronte unito e la lotta in atto nelle campagne, e si assunse il compito di organizzare la repressione armata del movimento. Tutta la zona di Naxalbari fu posta sotto il «Central Arms Act», una legge speciale che dava al governo centrale la possibilità di intervenire direttamente per «ristabilire la legge e l'ordine». Il 25 maggio una pattuglia armata di polizia fu circondata da un gruppo di contadini rivoluzionari, per la maggior parte donne, nei pressi del villaggio di Prasadjote. All'ordine di disperdersi i contadini risposero col lancio di alcune frecce. La polizia aprì il fuoco uccidendo dieci persone di cui sette donne e due bambini.

Questo episodio segnò una svolta nell'intero movimento di lotta. I contadini decisero infatti di rispondere con la

violenza alla violenza. Attacchi armati iniziarono contro i latifondisti e gli usurai locali. Le «zone liberate» diventarono inaccessibili grazie a uno strettissimo sistema di vigilanza. In queste aree i contadini rivoluzionari instaurarono un sistema amministrativo autonomo e applicarono le leggi che loro stessi avevano stabilito. Particolare attenzione venne data al problema del reperimento delle armi e dell'organizzazione della difesa armata contro l'attacco del governo centrale.

Malgrado le misure repressive tutta la zona di Darjeeling era in rivolta. Nel giro di soli quattro mesi le adesioni ai Kisan Sabhas (le organizzazioni contadine rivoluzionarie) raggiunsero in Bengala la cifra enorme di 450.000 unità. Cortei di contadini sfilavano nei villaggi armati di bastoni, con le bandiere rosse e al grido di «lunga vita alla Cina comunista e a Mao Tse-tung». Il movimento naxalita, che si era posto con chiarezza l'obiettivo di porre fine allo sfruttamento dei latifondisti nelle campagne e creare attraverso un processo rivoluzionario «una nuova struttura economica, politica e socio-culturale», si stava propagando in tutta l'India. L'Andhra Pradesh e specialmente la regione dello Srikakulam è il secondo stato indiano per ordine di importanza a essere investito dalla rivolta naxalita. Le popolazioni tribali, qui chiamate Girijans, iniziano la guerriglia contadina e a Pravati-puram, Pathapatnam e Palakonda instaurano «zone liberate rosse». E poi la rivolta del Kerala (nei distretti di Cannanore e Kozhikode), del Bihar (Muzaffarpur) e dell'Uttar Pradesh dove il movimento naxalita si sviluppa particolarmente nella regione del Terai, nei quattro distretti di Nainital, Bahraich, Pilibhit e Lakhimpur Kheri. Per la prima volta nella storia indiana i militanti rivoluzionari di tutto il subcontinente sono mobilitati attorno ad un comune programma politico comunista.

Il 22 aprile 1969, centesimo anniversario

LETTERA DI UN NAXALITA

(DOCUMENTO)

Ma, Boudidi, Kakima, Didi, (mamma, cognata, zia, sorella maggiore).
Sto bene. Non preoccupatevi per me, non è necessario farlo.
Non dovete pensare solo alla mia persona ma a tutto il nostro popolo, alle masse diseredate che hanno preso le armi in pugno per conquistarsi il diritto a vivere come esseri umani, a quei giovani coraggiosi che portano avanti la loro battaglia e avanzano nel cammino della lotta.
Se voi pensate a me come a uno di loro, vedrete che tutti i problemi si risolvono.
La lotta è cominciata. È cominciata in tutto il mondo e annuncia la fine di un'epoca buia. In tutto il mondo le masse addormentate e sfruttate si sono svegliate. Si è svegliata l'Asia, l'Africa e l'America latina.
Tutti questi tiridi nani che hanno sempre lavorato e che mai sono stati considerati esseri umani annunciano adesso la loro intenzione di costruire un mondo nuovo, mostrano la loro forza, stringono i loro pugni.
La collera delle masse nelle campagne ha dato il via alla lotta. Srikakulam combatte. Gopiballapur. Baharogoa combatte. La piccola scintilla di Naxalbari ha dato fuoco alla prateria in tutta Bharatbarsha.
In questo fuoco bruceranno tutti i ricchi, tutti quelli che hanno accumulato le loro ricchezze con lo sfruttamento e il sangue dei poveri.
La ruota gira, e girerà sempre più in fretta. Il mondo cambia, e cambierà sempre più in fretta. Io sono uno di quelli che lottano per cambiare il mondo. Di questo dovete essere fieri. Oggi sono ancora in vita, dovete sperare che sia così anche nei giorni futuri.
Scrivere una lettera non è facile. Non siete tristi e non siete arrabbiati con me.
Spero stiate tutti bene.

il vostro Sudeb

(Pubblicata su "Frontier", 15 agosto 1970).

sario della nascita di Lenin, il All India Co-ordination Committee of Communist Revolutionaries (AICCCR) riunito in seduta plenaria decide di dar vita al Partito comunista indiano (marxista-leninista). Il primo maggio Kanu Sanyal parlando al Calcutta Maidan di fronte a un gran numero di militanti annuncia che il nuovo partito «avrebbe seguito la via rivoluzionaria mettendo al primo posto la rivoluzione contadina così come teorizzata da Mao Tse-tung». Dopo aver denunciato gli altri partiti indiani che si autodefiniscono comunisti ma che «di fatto difendono gli interessi delle classi dominanti» Kanu Sanyal concludeva chiamando alla lotta «quei milioni di uomini — contadini, lavoratori e studenti — che vogliono vedere l'India libera da ogni forma di sfruttamento».

Charu Mazumdar, eletto all'unanimità segretario generale del nuovo partito, si rivolgerà in seguito esplicitamente agli studenti invitandoli a prendere parte alla lotta rivoluzionaria nelle campagne. Mazumdar dirà che il periodo migliore della vita di un uomo è quello che va dai 18 ai 24 anni e sottolineava come in India i giovani appartenenti a questo gruppo di età fossero costretti a spendere le loro energie nel frequentare «corsi di studi anti-popolari» e nel cercare di superare gli esami. «Ecco perché — disse Mazumdar — il presidente Mao ha detto che più una legge, più diventa scemo». Nei quartieri, nelle scuole e nelle università gli studenti si organizzarono in squadre di guardie rosse. Una mini rivoluzione culturale iniziò nelle università del Bengala. A Calcutta gli studenti distrussero le statue di Gandhi e ne bruciarono i libri mentre su tutti gli edifici scolastici vennero issate le bandiere rosse e i muri si riempivano di scritte inneggianti a Mao.

La lotta nelle campagne stava però subendo una forte involuzione. L'effetto concomitante di errori politici e repressione stava portando tutto il movimento naxalita a una drammatica sconfitta di fase. Innanzitutto il movimento non aveva saputo legarsi alla lotta della classe operaia urbana che in Bengala, e in particolare nella regione industriale di Asansol, stava col formidabile movimento dei gheraos mettendo in discussione l'intero sistema di produzione capitalistico nelle fabbriche. Ma l'errore politico più grave che portò l'intero movimento naxalita sull'orlo del suicidio fu fatto da Charu Mazumdar quando formulò la teoria della «liquidazione del nemico di classe». Per far fronte all'attenuarsi del movimento di guerriglia contadina nelle campagne

Mazumdar vide infatti nella pratica della «liquidazione del nemico di classe» il solo modo per intensificare la lotta e per sollevare le masse contadine.

Conseguenza immediata di questa teoria fu la completa degenerazione del movimento soprattutto nelle città (Calcutta) dove ormai i naxaliti erano stati costretti a cercare rifugio per sfuggire alla repressione in atto nelle campagne. Molti militanti rivoluzionari capirono l'errore di aver tenuto isolata la classe operaia dal movimento di lotta armata nelle campagne e a Mazumdar, accusato di «avventurismo di sinistra», si obiettava che la liquidazione dei singoli latifondisti non poteva costituire il metodo principale per l'eliminazione del nemico di classe in quanto classe.

Il 19 marzo 1970 anche il secondo governo di Fronte unito in Bengala veniva rovesciato da Indira Gandhi e dal governo centrale di New Delhi. L'uscita del PC Indiano dall'alleanza di governo e il suo avvicinamento al partito del Congresso isolò completamente il PCI(M-L) che divenne oggetto di una repressione senza precedenti. Il PCI(M-L), decapitato del suo gruppo dirigente, decimato dagli arresti e costretto alla clandestinità ma soprattutto a causa dei guasti prodotti dalla teoria della liquidazione del nemico di classe, subì un fortissimo processo di infiltrazione da parte di bande di provocatori sedicenti naxaliti, di fatto quasi sempre assoldati dai locali boss del Congresso che volevano «farla finita con la rovina rossa che si è abbattuta sul Bengala».

Ormai completamente nella clandestinità il movimento naxalita inizia una fase di profondo ripensamento e autocritica. Una «Lettera aperta» firmata da Kanu Sanyal (imprigionato il 20 agosto 1970), Nagabhushanam Patnail (incarcerato nel luglio del 1970 e condannato a morte) e altri quattro dirigenti naxaliti anch'essi prigionieri, viene fatta circolare tra i militanti. Nella lettera sono contenuti i «suggerimenti fraterni» del PC Cinese al PCI(M-L). Il PCC dice che «l'affermazione secondo cui la partecipazione alle lotte sindacali, alle organizzazioni e ai movimenti di massa sarebbe inutile e contrario l'assassinio segreto sarebbe l'unica via praticabile per i rivoluzionari richiede un profondo ripensamento». «Circa poi l'affermazione secondo cui un rivoluzionario se non intinge le proprie mani nel sangue del nemico di classe non è comunista, c'è da dire che se questo è il parametro per definire il comunismo, il partito che lo adotta non può continuare ad essere un partito

Con di repre
aperti p
litiche
verno d
mata n
verso u
tanto u
ceri ind

Tra
bri del
occident
gliato p
fase di
lotta ar
larghe
Que
darietà
informa
trent'an
tadino

comunista
concludev
lotta e
lotta arr
vanzare»

In una
Bihar il
presiedute
aver crit
del parti
cannava
«liquidazi
Mazumdar
nismo e
sto lo ste

1972 ven
giorni do
cutta in
nella sua
faceva a
tro che
vo e cor
cui le c
un fatto
auspicio
che tali
duate e
1974 la
gregazione
vanzata
seguirà n
del PCI
1974 il C
stituito sc
le organi
ma di «
di massa
mico, poi
l'egemonia
zioni di
la lotta a
di un pre
tuire nel
Ormai la
illegali c
enunciato
nalita de
lo stato
accettata
voluzionar
tivi resta
A dieci
oggi del

1974 la
gregazione
vanzata
seguirà n
del PCI
1974 il C
stituito sc
le organi
ma di «
di massa
mico, poi
l'egemonia
zioni di
la lotta a
di un pre
tuire nel
Ormai la
illegali c
enunciato
nalita de
lo stato
accettata
voluzionar
tivi resta
A dieci
oggi del

1974 la
gregazione
vanzata
seguirà n
del PCI
1974 il C
stituito sc
le organi
ma di «
di massa
mico, poi
l'egemonia
zioni di
la lotta a
di un pre
tuire nel
Ormai la
illegali c
enunciato
nalita de
lo stato
accettata
voluzionar
tivi resta
A dieci
oggi del

1974 la
gregazione
vanzata
seguirà n
del PCI
1974 il C
stituito sc
le organi
ma di «
di massa
mico, poi
l'egemonia
zioni di
la lotta a
di un pre
tuire nel
Ormai la
illegali c
enunciato
nalita de
lo stato
accettata
voluzionar
tivi resta
A dieci
oggi del

1974 la
gregazione
vanzata
seguirà n
del PCI
1974 il C
stituito sc
le organi
ma di «
di massa
mico, poi
l'egemonia
zioni di
la lotta a
di un pre
tuire nel
Ormai la
illegali c
enunciato
nalita de
lo stato
accettata
voluzionar
tivi resta
A dieci
oggi del

1974 la
gregazione
vanzata
seguirà n
del PCI
1974 il C
stituito sc
le organi
ma di «
di massa
mico, poi
l'egemonia
zioni di
la lotta a
di un pre
tuire nel
Ormai la
illegali c
enunciato
nalita de
lo stato
accettata
voluzionar
tivi resta
A dieci
oggi del

1974 la
gregazione
vanzata
seguirà n
del PCI
1974 il C
stituito sc
le organi
ma di «
di massa
mico, poi
l'egemonia
zioni di
la lotta a
di un pre
tuire nel
Ormai la
illegali c
enunciato
nalita de
lo stato
accettata
voluzionar
tivi resta
A dieci
oggi del

1974 la
gregazione
vanzata
seguirà n
del PCI
1974 il C
stituito sc
le organi
ma di «
di massa
mico, poi
l'egemonia
zioni di
la lotta a
di un pre
tuire nel
Ormai la
illegali c
enunciato
nalita de
lo stato
accettata
voluzionar
tivi resta
A dieci
oggi del

1974 la
gregazione
vanzata
seguirà n
del PCI
1974 il C
stituito sc
le organi
ma di «
di massa
mico, poi
l'egemonia
zioni di
la lotta a
di un pre
tuire nel
Ormai la
illegali c
enunciato
nalita de
lo stato
accettata
voluzionar
tivi resta
A dieci
oggi del

1974 la
gregazione
vanzata
seguirà n
del PCI
1974 il C
stituito sc
le organi
ma di «
di massa
mico, poi
l'egemonia
zioni di
la lotta a
di un pre
tuire nel
Ormai la
illegali c
enunciato
nalita de
lo stato
accettata
voluzionar
tivi resta
A dieci
oggi del

Con la caduta del regime di Indira Gandhi e la fine del sistema di repressione e corruzione legato al Partito del Congresso si sono aperti per le masse indiane alcuni spazi per le lotte economiche, politiche e sociali che erano stati progressivamente soffocate dal governo di Indira. La grossa coalizione del Janata Party che si è affermata nelle recenti elezioni non ha finora compiuto che piccoli passi verso una democratizzazione della società indiana e ha liberato soltanto una parte delle migliaia di detenuti politici rinchiusi nelle carceri indiane.

Tra di essi in particolare non sono stati liberati i naxaliti, i membri del PCI-ML che avevano diretto le rivolte contadine nel Bengala occidentale negli anni '60: solo dopo durissime perdite e un travagliato processo autocritico i naxaliti hanno ricominciato una nuova fase di lavoro lungo una linea non più esclusivamente basata sulla lotta armata e illegale ma più strettamente connessa ai bisogni delle larghe masse contadine e operaie.

Questa documentazione intende essere oltre che un atto di solidarietà per i naxaliti tuttora detenuti in carcere anche una prima informazione sugli enormi problemi che travagliano l'India dopo trent'anni di indipendenza politica e che il movimento operaio e contadino di questo immenso paese si appresta ad affrontare.

comunista». Il Partito comunista cinese concludeva dicendo che «Senza una lotta e un'organizzazione di massa la lotta armata dei contadini non può avanzare».

In una riunione segreta tenuta in Bihar il Comitato centrale del PCI(M-L) presieduto da Satyanarain Singh, dopo aver criticato la gestione verticistica del partito di Charu Mazumdar, condannava ufficialmente la linea della «liquidazione del nemico di classe». Mazumdar veniva accusato di opportunismo e settarismo di sinistra. Del resto lo stesso Mazumdar che il 16 luglio 1972 verrà fatto prigioniero e dodici giorni dopo morirà in carcere a Calcutta in circostanze «non precisate», nella sua ultima lettera alla moglie faceva autocritica affermando tra l'altro che «il PCI(M-L) è un partito nuovo e con una esperienza limitata per cui le deviazioni al suo interno sono un fatto naturale. E' davvero di buon auspicio — aggiungeva Mazumdar — che tali deviazioni siano state individuate e corrette dai compagni». Nel 1974 la fase di ripensamento e riorganizzazione del partito è già molto avanzata e nei due anni successivi proseguirà malgrado la messa fuori legge del PCI(M-L). Nel mese di febbraio 1974 il Comitato centrale veniva ricostituito sotto forma di Comitato centrale organizzativo (COC) con il programma di «partecipare e dirigere le lotte di massa su tutti i fronti — economico, politico e culturale — stabilire l'egemonia del partito sulle organizzazioni di massa al fine di organizzare la lotta armata dei contadini sulla base di un programma agrario e per costituire nelle campagne zone liberate». Ormai la necessità di «unire le attività illegali con quelle legali» così come enunciato da Nagi Reddy, dirigente naxalita dell'Andhra assassinato durante lo stato d'emergenza, sembra essere accettata da quasi tutti i militanti rivoluzionari indiani, ma molti interrogatori restano ancora irrisolti.

A dieci anni da Naxalbari cosa ne è oggi del movimento naxalita al di là

del ricco dibattito teorico che tuttavia a volte rischia di assumere ancora toni laceranti e paralizzanti? Non molto tempo fa la stampa indiana riportava la notizia, e ce ne sono migliaia di simili, che in un piccolo villaggio di nome Sherpur, nel distretto di Ghazipur (Uttar Pradesh) cinquecento Bhumihars, la locale casta dei possidenti di terre, ha attaccato con le armi da fuoco in pugno il ghetto degli intoccabili. L'intero «basti» è stato dato alle fiamme, 241 case sono andate completamente distrutte. I braccianti-intoccabili hanno perso tutti i loro averi spesso unicamente rappresentati da piccole provviste di grano. La furia omicida dei proprietari non ha risparmiato donne, vecchi e bambini. Trenta intoccabili sono stati bruciati vivi, a centinaia sono stati selvaggiamente picchiati, due moriranno in seguito alle ferite riportate. La stampa indiana cerca di spiegarsi il perché della violenza dei Bhumihars: «La notte precedente il massacro due latifondisti erano stati uccisi. I sospetti erano andati (ovviamente) sugli intoccabili e questo perché due giorni prima durante un violento alterco tra un bracciante-intoccabile e un proprietario terriero, la sorella dell'operaio, a sua volta intervenuta, era stata duramente insultata. I braccianti, forse, avevano ucciso per vendetta». «I "naxaliti" — continua il giornale — sono molto attivi nei distretti di Ghazipur e Ballia. Sotto la loro influenza gli intoccabili hanno cominciato a resistere alle atrocità dei latifondisti. In quanto braccianti hanno iniziato a fare forti richieste di aumenti salariali. Anche qui come altrove i braccianti sono contadini senza terra e non hanno altra scelta se non quella di lavorare nei latifondi dei Bhumihars. La "rivoluzione verde", come sempre, è servita solo ad arricchire i latifondisti. La partecipazione dei naxaliti alle lotte dei braccianti ha dato a questi nuova forza. La rivolta può esplodere in ogni momento». La scintilla di Naxalbari non si è spenta.

Carlo Buldrini

Parlare delle galere indiane

Domenica 10 aprile nel corso di una conferenza stampa Satyanarain Singh, segretario generale del PCI (M-L), ha chiesto al ministro degli interni del nuovo governo indiano l'immediata scarcerazione di tutti i prigionieri naxaliti arrestati a causa delle leggi d'emergenza (dodici mila dei più di 32.000 naxaliti oggi in carcere fanno parte di questo gruppo di prigionieri). Ma due settimane dopo i dirigenti naxaliti sono stati arrestati al loro arrivo a New Delhi, dove si erano recati per iniziare le trattative con il governo: segno che la repressione non è stata smantellata con il cambio di regime. I prigionieri politici in India si dividono in due categorie. La prima è costituita da coloro che sono incarcerati per un periodo di tempo relativamente breve, la seconda da coloro che trascorrono anni e anni in carcere senza essere sottoposti a processo. Al primo gruppo appartengono per lo più lavoratori che hanno partecipato a scioperi, Satyagrahis (i militanti che adottano la resistenza passiva come forma di lotta) manifestanti in genere. Il governo nei confronti di questi militanti fa largo uso dell'articolo 144 del codice penale indiano che vieta le riunioni a gruppi formati da più di cinque persone, per procedere ad arresti di massa.

Al secondo gruppo di prigionieri appartengono i militanti della sinistra rivoluzionaria indiana. Arrestati con motivazioni che spesso vanno dal possesso — del resto non proibito dalla legge — delle opere di Mao, all'attaccinaggio di manifesti, questi compagni trascorrono anni e anni in carcere in attesa di essere processati. La lentezza della procedura nei loro confronti e l'impossibilità di affrontare le spese processuali viene utilizzata dal governo per sbarazzarsi di ogni forma di opposizione.

Sub umane sono le condizioni di vita nelle carceri indiane. Innanzitutto la densità. Il carcere di Jamshepur (Bihar) con una capienza di 137 prigionieri ne contiene oggi quasi 1.500, lo stesso avviene per quello di Ranchi, ma il fenomeno è generalizzabile a tutta l'India. Dal 1972 tutti i campi per prigionieri già usati dai colonialisti britannici sono stati riattivati dalle autorità indiane. All'interno delle celle l'estate la temperatura supera i 40 gradi e durante la stagione dei monsoni l'umidità sale ad oltre il 90 per cento. Mosche e topi abbondano e

altrettanto avviene per malattie come il vaiolo, la tubercolosi, il tifo e ogni forma di dissenteria. L'assenza di cure mediche rende quotidiani i decessi dei detenuti.

Per i prigionieri naxaliti, la maggior parte dei quali giovani di 16-17 anni al momento del loro arresto sette-otto anni orsono, il trattamento, è quello riservato ai «pazzi pericolosi» o a coloro che hanno tentato l'evasione. Caratteristica principale della loro condizione è lo stare in catene fin dal primo giorno del loro arresto. Ma per i militanti rivoluzionari a volte c'è di peggio. Cifre ufficiali dicono che nel solo Bengala dal 1971 a oggi 250 naxaliti sono stati uccisi dai proiettili della polizia durante il periodo di detenzione. «Tentativo d'evasione» è la formula con cui le autorità cercano di coprire la violenza a cui i naxaliti sono costantemente sottoposti nelle carceri. Jayashree Rana, moglie di Santosh Rana membro del CC del PCI (M-L) racconta come in un villaggio vicino a Debra nel distretto di Midnapore (West

Bengal) dopo che tutti gli uomini del villaggio erano stati arrestati, i poliziotti saccheggiarono le case e violentarono tutte le donne di età compresa tra i 15 e i 35 anni. Appellandosi alla sentenza della Corte Suprema secondo cui l'articolo 17/A del Maintenance of Internal Security Act (MISA) è illegale, la conferenza di Delhi chiese l'immediata scarcerazione di tutti i detenuti senza processo. Il 10 maggio nella seduta del Raya Sabha, K.C. Pant, l'allora ministro degli interni rispondeva che «tenere in carcere i naxaliti grazie all'applicazione del MISA era meglio che tenerli in carcere senza alcun capo d'accusa e sicuramente molto meglio che non passarli per le armi».

Malgrado le mille difficoltà i naxaliti hanno accettato anche il terreno legale quale fronte di lotta contro la reazione. Le posizioni estremiste di chi non accetta «i tribunali borghesi» sono state derise da Nagabhushan Patnaik che, condannato a morte, pur avendo rifiutato di «chiedere la grazia» sottolineava l'importanza della lotta nei tribunali.

Intanto è proprio appellandosi alla sentenza che giudicò incostituzionale l'articolo 17/A del MISA che Satyanarain Singh ha chiesto, sulla base delle promesse fatte dal Janata Party durante la campagna elettorale, la scarcerazione dei 12.000 naxaliti detenuti senza processo. E' una delle tante contraddizioni che stanno per scoppiare nelle mani del «Partito del popolo» oggi al potere in India.

La guerriglia contadina del distretto di Darjeeling

Naxalbari, Kharibari e Phansidewa, le tre zone della regione di Siliguri (distretto di Darjeeling) investite dal movimento di guerriglia contadina, sono situate in quel lembo di territorio che passando tra il Sikkim e il Bangladesh unisce lo stato indiano del West Bengal con quello dell'Assam. Nel 1967 la popolazione delle tre zone era la seguente:

Naxalbari: popolazione 42.193, numero di villaggi 71; Kharibari: popolazione 25.953, numero di villaggi 70; Phansidewa: 58.573, numero di villaggi 90.

Nella regione di Siliguri esistono 44 piantagioni di tè che danno lavoro complessivamente a 25.000 persone.

Il censimento del 1961 mostrava come rispettivamente il 57,7 per cento, il 72,2 per cento e il 64,5 per cento della popolazione di Naxalbari, Kharibari e Phansidewa appartenesse agli «intoccabili» (i fuori-casta) o alle popolazioni Tribali (Adivasis). Intoccabili e Adivasis costituiscono la parte più oppressa e sfruttata della società.

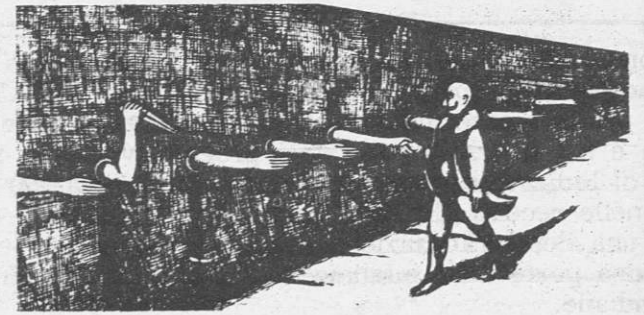
Originariamente tutta la terra di questa regione era sotto il Khasmahal (proprietà dello stato). Successivamente, dopo che grazie al lavoro dei contadini la terra era stata resa coltivabile, i Jotedars (latifondisti) se ne impadronirono con la forza. I contadini che sono riusciti a mantenere il diritto di coltivazione, a causa del loro continuo indebitamento, sono continuamente minacciati del sequestro della terra e di tutti i loro averi.

Jotedars, usurai e proprietari delle piantagioni di tè sono così diventati padroni incontrastati dell'intera regione e la loro oppressione e il loro sfruttamento nei confronti dei contadini non conosce limiti. Il partito del Congresso e tutto l'apparato statale si sono schierati in difesa degli interessi dei latifondisti.



Villaggio contadino nelle campagne

Roma: dopo la spaccatura, il ritorno dei partiti. È proprio inevitabile?



In sintesi i punti critici emersi a Bologna per quanto riguarda lo stato del movimento sono i seguenti: una generale situazione, eccetto Bologna, di stasi del movimento, non di riflusso cioè, ma di attesa e di riflessione, dovuto alla difficoltà oggettiva di omogeneizzarsi e di gestire gli ultimi eventi in modo offensivo; un ritardo preoccupante nella costruzione di una organizzazione realmente rappresentativa e di un coordinamento stabile su scala locale e nazionale delle strutture del movimento e delle realtà in lotta; la progressiva «ingerenza» (conseguenza inevitabile del punto precedente) delle forze politiche nelle istanze del movimento; una rottura definitiva dell'unità del movimento operata dai settori dell'Autonomia Operaia di Roma e Milano soprattutto e, quindi, la necessità di una generale ridefinizione del concetto di unità in questa fase; l'assenza di settori che avevano invece caratterizzato la precedente assemblea di Roma (Indiani Metropolitani, femministe, ecc.).

DIETRO LE MOZIONI:

Le tre mozioni presentate, quelle di maggio-

ranza e minoranza e quella degli autonomi (che proponeva di non votare perché il movimento era «assente»), vanno viste soprattutto come tre modi diversi di concepire il movimento e di affrontare i problemi che questo si trova davanti. Non come fa ottusamente il Quotidiano dei Lavoratori, che oltre a distorcere vergognosamente l'andamento delle votazioni (che ha visto di bene dirlo il seguente risultato: 60 per cento, 30 per cento, 10 per cento rispettivamente per le tre mozioni) si sforza di far apparire la mozione di minoranza, ispirata dall'intergruppi di Milano, Manifesto, PDUP, AO, MLS come l'unica meritevole di essere presa in considerazione.

Questa mozione è stata invece sconfitta dall'assemblea ancora prima di essere votata, quando centinaia di compagni hanno cominciato a fischiare durante la lettura, proprio per la pretesa assurda di mettere un cappello organico sulla testa del movimento; cappello ovviamente estraneo al dibattito. Gli altri punti discriminanti tra le due mozioni sono quelli relativi al problema della forza e al rapporto col sindacato: sul primo mentre la mo-

zione di minoranza si trincerava dietro le rituali condanne e osservazioni di principio, l'altra coglieva in ben altro modo sia il significato degli scontri di questo periodo sia le posizioni emerse dal dibattito che erano di dura condanna, senza alcuna mediazione, alle posizioni degli autonomi, di analisi lucida del significato negativo e fallimentare delle giornate del 12 marzo e 21 aprile e della teoria che gli sta dietro; ma da una angolazione ben precisa, quella cioè dei compagni che non rifiutano di affrontare il problema e di misurarsi come rivoluzionari con questo, di chi inoltre rivendica il diritto all'autodifesa di massa non solo a parole ma che ha vissuto da protagonista le giornate di Bologna dell'11 e 12 marzo e quelle di Roma dell'1, 2, 5 febbraio e del 5 marzo. Allo stesso modo la mozione di minoranza dietro la ovvia constatazione dell'importanza di un rapporto con la classe operaia e con le sue organizzazioni, riduceva poi il tutto nell'ottica di inviare delegati a Rimini e stabilire un confronto stabile col sindacato.

Qui l'operazione era

grossolana, ancorata alla concezione della sinistra sindacale e perfettamente in linea con quanto le stesse organizzazioni stanno facendo nei congressi della CGIL; nessun riferimento cioè al ruolo dei revisionisti e dei vertici sindacali sia rispetto alla crisi capitalistica sia al movimento.

LE PROSSIME SCADENZE

Il fatto che il movimento sia uscito da Bologna con tre posizioni è sicuramente un fatto negativo perché rischia di paralizzare ogni iniziativa sia a livello locale che nazionale. E' indubbio però che questo fatto può ancora tradursi in un elemento positivo se si riesce a innescare nelle sedi un confronto serrato. La situazione è particolarmente difficile a Roma dove ormai la rottura con l'area dell'Autonomia sta assumendo aspetti grotteschi che ben poco hanno a che vedere con la lotta e la battaglia politica: dopo le continue scorrettezze e prevaricazioni di questi mesi si è adesso in una situazione in cui non esiste più la possibilità di convocare un'assemblea cittadina del movimento

che non si traduca in una rissa. Non basta allora prendere atto, magari con sollievo, della definitiva scissione operata dagli autonomi, è necessario superare ogni atteggiamento vittimistico, prendere l'iniziativa e mettere in piedi immediatamente sedi di dibattito e di organizzazione alternative, forti della coscienza che una linea dimostrata in questi mesi maggioritaria sia a livello nazionale che a Roma può e deve risultare vincente, che le migliaia di compagni che hanno lottato in questi mesi possono e debbono essere recuperati all'iniziativa politica.

Le scadenze dei prossimi giorni sono allora decisive per ribaltare questa situazione: — le giornate del 12 e 13 sono decisive per rilanciare la lotta contro il decreto prefettizio a Roma, le nuove iniziative di Cosiga sull'ordine pubblico a quella per la liberazione di tutti i compagni arrestati in questi mesi di lotte;

— la giornata nazionale di lotta del 19 maggio (prossima festività regalata ai padroni) deve essere preparata sin da ora per arrivarci con un dibattito reale in tutte le situazioni e va riempita

di contenuti saldando anche qui la lotta contro la legge Malfatti, il ddl sul preavvio al lavoro, la ristrutturazione nelle fabbriche nonché l'accordo governo-sindacati sul costo del lavoro. Una giornata di lotta cioè che veda il movimento capace di coinvolgere ampi strati sociali sul tema generale della lotta per l'occupazione, la riduzione dell'orario di lavoro, ecc.

— praticare da subito quanto emerso a Bologna in tema di lotta alla riforma Malfatti, la didattica e la ricerca nonché la democrazia e il controllo popolare negli Atenei. A Bologna è rimasto soffocato il problema del diritto allo studio, le lotte dei fuorisede per le mense e le case dello studente, non riuscendo così a tradurre in punti fermi le numerose esperienze di lotta di questi mesi soprattutto negli Atenei del Meridione. Anche su questo è necessario riprendere l'iniziativa.

— lavorare in ogni situazione per costruire a partire da Bologna (che è risultata la sede più avanti anche da questo punto di vista) coordinamenti stabili di settore, di gruppi di atenei, dell'intero movimento.

Enzo D'Arcangelo

Contributo per l'assemblea romana di lunedì

Su un movimento di massa e le sue smorfie



C'è una fissazione illuminista sulla questione dell'autonomia: che essa si possa risolvere con una bella battaglia di linea politica. Il rovescio di questa fissazione è la sottile tentazione di risolvere la questione con una battaglia e basta (questo rovescio è dovuto al fatto che sul piano della linea politica la vittoria tarda ad arridere). Vorrei insinuare un dubbio: che con la sola faccenda della linea politica non si «schioda». Perché gli autonomi sono solo la punta più evidente di un comportamento sociale di rivolta; che questo comportamento precede ogni linea politica e che l'Autonomia maiuscola e organizzata non fa che trarre da questo comportamento una brutta teoria e una scadente linea politica.

Dunque, proviamo per un attimo a usare questo

metodo: c'è una vasta schiera di questo fenomeno di massa che ha un comportamento sociale violento e un comportamento politico «immediato» (immediato sia nel senso che è capace di essere indiano all'improvviso, sia nel senso di non mediato cioè senza possibilità di inserimento nella politica ufficiale). E' un comportamento sociale che tende sempre all'esplosione del gesto, all'offensiva immediata del gesto, al risultato immediato. Usando il metodo che indica gli autonomi come componente inesorabilmente interna ai gesti, all'essere sociale di questo giovane movimento, cominciamo col dirci che questo movimento ha una forte carica di violenza interna. C'è chi si scandalizza, chi ne fa un mito, noi cerchiamo di capire perché. Perché da qui dobbiamo muovere e non dalla «linea politica degli autonomi» che rappresenta solo le loro conclusioni politiche circa un fenomeno sociale di cui noi siamo parte come loro. Perché questo movimento è violento? Perché è formato da emarginati? Se così

fosse non ci spiegheremmo la sua capacità di ricomposizione di classe, la sua capacità, a volte straordinaria, di unità; se così fosse, e un po' così è, questo spiegherebbe solo la ricchezza della sua pluralità di componenti sociali.

Questo movimento è violento perché oggi in Italia non ci sono sbocchi vincenti, non c'è nessuna possibilità di svolta politica generale, non c'è nessuna prospettiva credibile che immetta nel circuito della canalizzazione politica le forze e le speranze di questo immenso fenomeno di massa. E' violento perché non può avere né tattica né linea politica. Una linea politica è un tracciato che indica le tappe, le fasi per una svolta generale; noi stessi dal 20 giugno non ne abbiamo più una non perché siamo andati tutti al mare, ma perché è venuto meno il presupposto di ogni linea politica rivoluzionaria in Italia: la rottura, la sconfitta della DC e del suo sistema di potere.

I movimenti di massa degli anni passati, i mi-

litanti che lì si formavano, non erano meno violenti di questo; solo che avevano la possibilità di puntare le loro carte su una svolta politica generale, che avrebbe favorito nuove possibilità di vittoria e di potere dal basso, che avrebbe concretizzato le condizioni di una grande avanzata popolare. Avevano cioè la possibilità di mettere la loro rivolta e il loro gesto dentro una tendenza generale, quindi sapevano e riuscivano a mediare la loro carica e incanalare dentro una politica, cioè dentro uno sviluppo delle forze di tutti i settori di massa. Da questa possibilità si sviluppò la grande ondata di milizia politica nella nuova sinistra, che ha fatto pensare al progetto di un partito unico di tutti i rivoluzionari.

Oggi questo non c'è, la forza della DC allontana ogni possibilità di svolta e di nuovo potere: il gesto, la rivolta, il comportamento sociale puro torna a farsi immediato, rifiuta di amministrarsi, si brucia e si consuma subito. E più prevale il gesto e il comportamento

sociale puro, più ci si allontana dalla necessità della politica: cioè dalla necessità di prevedere come quel gesto entri in relazione col resto del mondo; rimane il gesto in sé come affermazione pura di sé e del proprio diritto a esistere. Questo è il motivo più sociale e politico insieme della violenza di questo movimento di massa e della larga fortuna che gli autonomi hanno incontrato. Non serve a nulla polemizzare con la linea politica degli autonomi né tantomeno con la lotta armata che del resto non c'è; servirebbe molto di più dare battaglia sul gesto e sul comportamento di questo essere sociale (su questo punto concordo stranamente con Manconi) ma solo se ci impegniamo per fondare una prospettiva vincente su cui puntare sul piano generale. Senza di questo sforzo ogni «presa di posizione», ogni iniziativa di partito ha il segno settario della rinuncia ad operare dentro questa condizione sociale, ha la velleità dell'intervento eterno.

Se battaglia di linea



politica si vuol fare, facciamola per riprendere le fila scompagnate del discorso sulla svolta politica.

Luigi Manconi ha sottolineato un derivato della violenza di questo movimento: la smorfia. Sui volti dei partigiani che prendevano la via dei monti alla fine del '43 c'era forse la faccia tesa della fatica ma anche il segno di una speranza lunga ma concreta: buttar via tedeschi e fascisti dalla metà d'Italia che ancora occupavano.

Sui volti di questo movimento sono comparsi a tratti ora i colori di guerra indiana ora volti duri e tesi: sono smorfie ora colorate ora nude di una rivolta assediata, che non ha alleati che sbarcano a sud, che non ha potuto fissare appuntamenti con la vittoria.

erri, riveduto e corretto da bronson

Nel cerchio tanti cerchi

Giorgio, proletario sardo di 17 anni, vive alla Giudecca, quartiere popolare di Venezia. In seguito ad un piccolo furto nella fabbrica dove lavora. Giorgio viene licenziato. Da quel momento tutte le esperienze che il giovane proletario vive sono la conseguenza del suo vivere da emarginato in una società che non accetta trasgressioni.

Pubblichiamo un'intervista con il compagno Gianni Minello autore del film «Nel cerchio».

Non credi che il problema dell'emarginazione giovanile e del sottoproletariato in particolare sia stato già ampiamente sviluppato?

Indubbiamente per quanto riguarda questi problemi a livello di pubblicistica, di saggistica, credo si sia scritto parecchio; ma il cinema quando ha trattato questi problemi, o li ha trattati in chiave pietistica o addirittura in alcuni casi in chiave reazionaria. Basta vedere tutti i films che sono usciti in questi ultimi tempi sulla delinquenza in generale, cito «Roma violenta», ecc., dove il sottoproletariato, dove l'emarginato è visto come lo stereotipo del criminale incallito, con la faccia schiacciata. Tutta questa è una fetta di cinematografia abbastanza corrente in questo senso. L'unico che ha affrontato il problema del sottoproletariato, ma in una chiave diversa poi, è Pasolini, ma questo, direi, è un dato a sé.

Io ho voluto tracciare invece una storia semplice, non ricavata da un fatto letterario, ma la cronaca di ogni giorno: quello che si legge sui giornali dei fatti minimi, il furto di una macchina, queste cose qui che ormai non si leggono neanche più, per crearne attorno il caso di come il potere, la società, la violenza del sistema stritolino un giovane che anche per errore può avere a che fare con le istituzioni.

Ma al di là di questo, dell'emarginazione prima e dopo il carcere, a me interessava mettere in rilievo tutta la solitudine di un giovane, anzi dei giovani in questo tipo di società. Il caso di Giorgio è solo un aspetto, non è una storia privata ma fa parte della vita di molti. Si possono citare centinaia di casi, per esempio i due fratelli Mastino che hanno ucciso un operaio dell'ATAC, e prima di ritornare in riformatorio come assassini, erano stati già arrestati per piccoli furti. Quindi voglio far vedere come il riformatorio, non solo, bensì tutte le istituzioni non siano niente altro che momenti segreganti, mo- legge queste? Le legge chi è escluso ed emarginato fin dalla nascita.

Poi il secondo motivo di questa scelta è il fatto che il libro, il testo che analizza tali problemi, sono ancora prodotti

minimi in mano di pochi. Sono uscite anche delle autobiografie («Un ragazzo all'inferno» di Mario Pignani), ma chi le legge queste. Le legge chi già si interessa dei problemi, poi il grande pubblico da certe cose ne resta tagliato fuori, vede il film di consumo. Vede lo stereotipo del criminale, come dicevo prima, da quel punto di vista ma non ha invece un piano di lettura diverso. Ho fatto un film che affronta i problemi, dove lo spettatore viene messo di fronte non ad uno spettacolo ma a delle responsabilità. Responsabilità che ognuno di noi ha, non in quello che avviene ma nel nostro comportamento verso le cose.

Giorgio, il protagonista, attraversa un'arco di tappe che lo escludono fino all'ultimo, dove il cerchio dell'emarginazione sembra ormai chiuso. Con questo vuoi dire che per un giovane proletario non può esserci un reinserimento nella vita in termini di coscienza del proprio ruolo e quindi di lotta?

Io penso che dal punto di vista politico ci può essere. Se tu prendi coscienza, in questo caso dei problemi, delle cose, allora tu capisci che dopo questo tipo di esperienza la tua collocazione di battaglia è un'altra, è contro il sistema. Ma il fatto non è che in questo film io voglia la speranza. L'unica speranza è quella di cambiare un sistema sociale, solo così può esserci un reinserimento. Invece nel film vediamo Giorgio, che lavora nell'impresa in subappalto della grossa fabbrica, al momento dell'omicidio bianco partecipa allo sciopero, però lui non va con gli altri operai al corteo. A lui questi messaggi, queste cose sono sconosciute: va al bar, va ad ascoltare i dischi. Ma la realtà è quella che il giorno dopo vengono licenziati sia gli operai, i quali protestano e si organizzano, sia lui che si fa mandare via senza dire una parola.

Quindi ho preso, se vuoi la fetta di classe di sottoproletariato la più emarginata.

Alla fine Giorgio rimane solo e parla con un altro emarginato come lui, in condizioni sociali diverse, però emarginate in quanto «diverso» nel contesto sociale, «diverso» perché omosessuale. Il film si chiude con Giorgio che prende coscienza di essere chiuso in un cerchio che spezzerà se sarà capace di collegarsi con

un discorso più ampio di lotta.

Quindi il problema lo lascio aperto, perché secondo me un film non ha il compito di dare una soluzione, ha il compito di analizzare, di provocare lo spettatore ma non di dare il messaggio finale. Il messaggio finale, può darlo un'assemblea, un gruppo di studio. Il film analizza un problema e basta. Perché in questo caso abbiamo tutta una serie di films con i messaggi, ma mi domando a cosa servono questi films qui. Se andiamo ad analizzarli uno per uno vediamo che in fondo sono prodotti graditi al sistema.

Per te non avere usato finzioni filmiche (i personaggi che interpretano se stessi, ambienti naturali, i suoni in diretta, ecc.) è stata una scelta di linguaggio o è dipeso da limiti economici?

La mancanza di mezzi c'era, ma girando il film ho cercato di cancellare dalla mente tutti i modelli: dal film pasoliniano a quello neorealista. Non ho pensato, mentre lavoravo, a queste cose. Ho pensato di fare una storia, una storia più diretta, con uno stile documentaristico che entrava nel sociale, prendeva i momenti dalla realtà e li ridava possibilmente fedeli con il resto. In che senso? Nel senso che si lavorava con una sceneggiatura di massima, che era aperta e di volta in volta si adattava all'ambiente e non viceversa. Diciamo ancora meglio: la sceneggiatura nasceva man mano che si girava il film. Prima delle riprese si discuteva con i giovani per quanto riguardava il problema, si è discusso con gli operai (anche loro erano realmente operai e non comparse con le tute) su cosa doveva emergere dalle battute. Quindi i temi più evidenti del film sono venuti fuori proprio con questi colloqui, di conseguenza gli stessi dialoghi. Perché tutto doveva essere semplice, lineare, perché era rivolto proprio agli emarginati, e non al cinema dei buongustai, agli adoratori dell'immagine per l'immagine, bensì a mettere il cinema al servizio dell'informazione.

Per quanto riguarda gli

aspetti produttivi, abbiamo fatto un film di un'ora e mezza con 10 milioni. E' il costo di un documentario.

Il tuo come tanti altri films non di consumo ha pochissimo spazio nei circuiti commerciali: non credi che anche per te si riproponga il limite per una fruizione di massa?

Noi il film l'abbiamo fatto passare per tutti gli spazi possibili, dalla scuola alla borgata. E poi non è stato fatto necessariamente per la sala commerciale. Anche per tutte le caratteristiche: ripresa diretta, attori non professionisti, linguaggio molto lineare, non c'è la metafora tanto cara a coloro ai quali piacciono queste cose, non c'è l'intreccio, la tensione.

Ma l'importante è che stia girando attraverso altri circuiti. Questo sta avvenendo nei corsi delle 150 ore, in scuole autogestite, nei quartieri a Napoli. Soprattutto, intorno al film si è sempre concentrata una iniziativa. Così è stato con Magistratura Democratica e ora con Psichiatria Democratica che vorrebbe usarlo nei quartieri. In fondo è uno strumento di lavoro, noi dobbiamo considerarlo non come un film da spettacolo ma come mezzo attorno al quale creare delle situazioni dei dibattiti non fini a se stessi ma che servano ad affrontare il problema e ad allargarne il raggio.

Ma il limite di raggiungere la grande massa cioè quella che va a vedere il «Borghese piccolo, piccolo» e magari tra qualche tempo «Porci con le ali», non dipende solo dal film ma soprattutto dalle strutture. Dobbiamo ben renderci conto che gli spazi di penetrazione per i films come questi, pensa al film di Gianni Serra «Fortezze vuote», lo stesso «Matti da slegare» di Bellocchio, sono limitatissimi. Perché? Perché il mercato è quello che è. La stessa Italo-noleggio limita, a parte che hanno 26 sale in tutta Italia, ma anche lì c'è un criterio di economicità e questi films vengono relegati in un ghetto: ecco così un'altro «cerchio».

Programmi Rai-tv

RETE 1, ore 21,00: Bambole non c'è una lira, un programma che avrebbe la pretesa di essere comico, ma che non fa ridere. Ore 22,00: TG Special, inchiesta sul Sudafrica. Apartheid di Emilio Fede. Torna in Africa Scipione l'afriano. Cosa ne viene fuori non sappiamo. Ore 22,40: Prima visione, presentazione di film ripresi quasi sempre dalla paccottiglia commerciale nazionale ed estera.

RETE 2, ore 21,00: si conclude con la terza puntata «La mia vita» di Cecov. Ore 22,00: film «Aiuto», inizia un ciclo dedicato a Lester.

Avvisi ai compagni

□ TORINO

Sabato, ore 15, riunione in Corso S. Maurizio dei compagni di Torino e provincia disposti fin da ora ad impegnarsi per organizzare una grande festa popolare di LC.

□ VIAREGGIO

Sabato, ore 21, nella sede di LC, attivo sull'andamento della campagna per i referendum. Devono partecipare due compagni dell'Alta Versilia.

□ FOLIGNO

Sabato, ore 15,30, attivo di sezione in via S. Margherita 28. OdG: partito, nostra iniziativa (inchiesta operaia).

Domenica si sposano Patrizia e Massimiliano; dai compagni di LC i migliori auguri.

□ ROMA

Il Centro Documentazione Scuola di Roma (via del Pellegrino 61 - telefono 06-6561991) comunica le sue iniziative di maggio-giugno. Seminario d'economia: tutti i mercoledì ore 21. Seminario sull'educazione sessuale: tutti i venerdì ore 21. Seminario sull'uso del cinema e degli audiovisivi nella scuola: tutti i giovedì ore 21. Seminario su patologia del linguaggio nell'età infantile e seminario su gioco e creatività: date da stabilirsi.

Associazione Culturale Monteverde, via di Monteverde 57A. Il collettivo teatrale «Il Martello» presenta «In alto mare», teatro dell'assurdo di S. Mrozek. Sabato, ore 21, ingresso libero.

Oggi, ore 16, manifestazione contro il divieto di Cossiga davanti al liceo Manara.

□ SEZZE

(Latina)

La sezione di Lotta Continua di Sezze invita tutti i compagni della provincia sabato sera alle 19, per discutere della manifestazione del 28 maggio, anniversario dell'assassinio del compagno Luigi De Rosa.

□ CATANZARO

Sabato, ore 19, comizio in piazza Prefettura sugli 8 referendum. Parlerà Emma Bonino.

□ REGGIO

EMILIA

Lunedì, ore 21, riunione in via Franchi 2, di tutti i compagni interessati alle iniziative da prendere per Alceste.

□ NAPOLI

Oggi, ore 9, a piazza Mancini manifestazione contro la repressione, per la liberazione del compagno Senese, dei 12 disoccupati organizzati e di tutti i compagni incarcerati, promossa dal Soccorso Rosso di Napoli, dalle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, dal comitato dei disoccupati organizzati, dai collettivi universitari e medi, dai corsisti e paramedici.

□ OSTUNI

(Brindisi)

Domenica 8, ore 19, in piazza della Libertà, comizio e raccolta di firme per gli 8 referendum, organizzato dal collettivo di Democrazia Proletaria di Ostuni. Parlerà il compagno Michele Boato.

□ MESTRE

Domenica, dalle ore 10 fino alla sera, festa ad Altobello organizzata dal collettivo giovanile Barche 1866. Musica, giochi, animazione. Partecipa il Canzoniere di Mestre.

Le segretarie organizzate, dipendenti degli studi professionali di Roma, propongono una assemblea nazionale delle segretarie e dei dipendenti degli studi professionali che si tenga a Roma i primi di giugno. All'ordine del giorno proponiamo che ci siano tutti i problemi esposti nel paginone di giovedì 5 maggio: organizzazione, rapporti con il sindacato, piattaforma, analisi politica generale.

Per l'organizzazione dell'assemblea nazionale si è costituita a Roma una segreteria telefonica dalle ore 14,00 alle 15,00 al n. 06/57.17.98 oppure al 57/40.613 (il numero apparso sul paginone è sbagliato scusateci).

IL 7 MAGGIO APRE

L'atra

UNA LIBRERIA LIBERTARIA A PERUGIA

TUTTE LE RIVISTE E I MIGLIORI LIBRI DI

PSICOLOGIA
POLITICA
POESIA
SPETTACOLO
NARRATIVA
ENGLISH BOOKS
SALA DI LETTURA



VIA ULISSE ROCCHI 3, 66104

Zut A/Traverso

I dal lirico all'epico (evitando il tragico)

Riteniamo utile pubblicare questo documento dei compagni di «Zut A/Traverso» che ci pare particolarmente stimolante per il dibattito del movimento. Il documento ripercorre in gran parte la traccia dell'intervento di «Bifo» all'assemblea nazionale di Bologna.

radicamento della forza combattente rispetto alla dimensione di massa del movimento ed alla sua capacità di crescita e di determinazione autonoma dei tempi dello scontro. Si tratta di una ipotesi di sudamericanizzazione oggettiva della situazione italiana.

Una seconda ipotesi riconosce nella diffusa e profonda trasformazione dei comportamenti di vasti settori soprattutto giovanili un terreno capace di resistere e di consolidarsi al di fuori dei tempi tattici del confronto con lo Stato. Anche questa seconda ipotesi considera secondaria la tenuta di massa del movimento, sottovalutando il nesso fra rapporti di forza generali e margini di tenuta dello stesso processo di trasformazione del quotidiano.

La scoperta del carattere molecolare del processo rivoluzionario porta a perdere di vista la centralità dei nodi tattici, ed a consegnarli interamente nelle mani della monumentalità istituzionale.

Noi ipotizziamo invece che non si debba dare per

acquisita la perdita della dimensione di massa, né della capacità propositiva del movimento. Non possiamo ignorare che siamo di fronte ad un passaggio «tattico» ineludibile...

Se questa offensiva statale non è respinta nella sua interezza, rischiamo di trovarci poi in una situazione nella quale la fittissima rete del quotidiano sarà rotta e cadaverizzata dal terrore e dal controllo.

Si tratta di contrapporre alla seduzione paranoica del terrore e dello scontro frontale la seduzione propositiva della trasformazione, del fatto che «tutto è possibile» e che è possibile trasformare tutto. Ancora una volta contrapporre al fascino del potere la simpatia della liberazione.

Cosa vuol dire riguardare al movimento una dimensione propositiva sul piano strategico? Crediamo che bisogna cominciare a pensare cose nuove. Basta col dire solo «liberazione di zone territoriali», bisogna dire anche per farci cosa. La prossima volta cosa ci facciamo in un quartiere li-

berato? Che vuol dire applicazione dell'intelligenza sociale accumulata; della creatività compressa ad un processo di liberazione? Cioè: non possiamo pensare che se occupiamo una zona per tre giorni mentre mille compagni difendono le barricate con gli ultimi ritrovati della scienza della distruzione, altri cento stanno dentro ad applicare gli ultimi ritrovati della scienza della trasformazione? Che quando ce ne andiamo e togliamo le barricate, nel luogo che abbiamo occupato i macchinari funzionano in un altro modo, siano disposti in altra maniera? Non è forse scientificamente provato che interi settori potrebbero già oggi produrre con la metà del tempo di lavoro? E non è forse vero che si potrebbe applicare il doppio delle persone oggi occupate? Vuol dire lavorare meno della metà. Ma queste cose invece di scriverle possiamo sperimentarle esemplarmente: il movimento che finora ha applicato la sua intelligenza alla distruzione non può diventare un movimento di ingegneri dai piedi scalzi? Il problema della conoscenza, dell'intelligenza tecnico-scientifica, della appropriazione e trasformazione della scienza potrebbe essere al centro del movimento dell'università. E' il terreno della vittoria, questo.

L'università occupata-liberata deve diventare un luogo di progettazione-sperimentazione per ridurre il tempo di lavoro e per vivere il tempo liberato. Ognuno passa un anno per fare la tesi. Facciamo tesi per la liberazione dal lavoro: tu fai una tesi per studiare come si sabotano un calcolatore o un contatore ENEL o AMGA, tu fai una tesi per eliminare il lavoro in un reparto produttivo, per ridurre il lavoro in un magazzino. Il sapere come lavoro vivo dell'intelligenza, come forza-creatività e oggi dominato dal sapere sociale accumulato come capitale. Rompiamo questo dominio: non più il sapere co-

me polizza di assicurazione per garantirsi il lavoro salariato, ma come determinazione delle possibilità della soppressione del lavoro salariato. Scolarizzazione di massa non come accesso dei proletari alla «cultura», ma come determinazione dell'indisponibilità operaia al lavoro salariato, e come condizione per rendere possibile la riproduzione dei beni utili alla vita, senza ricatto della prestazione lavorativa.

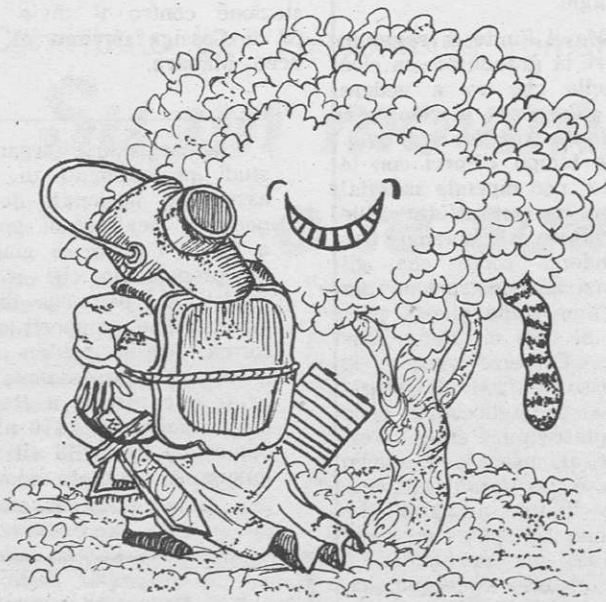
Al centro di questo di-

no imporre la prospettiva strategica utopistica della pace sociale, però qui c'è dentro l'uso di altri carri armati, oltre quelli di Cossiga: c'è la distruzione della scala mobile, c'è la distruzione della scolarizzazione di massa. Per il potere è una scommessa; e di fronte a questo il movimento fa una scommessa: la possibilità che entri in lotta il movimento di Milano, i giovani dei circoli, le grandi concentrazioni operaie. Se non riesce

Queste note vorrebbero essere, per definirne il genere, il contrario di tesi, anche se siamo in aprile.

Dopo la rivolta di marzo, la situazione italiana si mostra per i rivoluzionari in tutta la sua drammaticità. Questa volta non ci sono dubbi, non ci sono giri di parole; viviamo una fase rivoluzionaria. Ma che vuol dire? Viviamo un momento di rottura storica nel corso del quale tutto il terreno dell'esistenza delle masse, dei rapporti fra gli uomini e fra le classi viene trasformato. Nella fittissima rete del quotidiano, delle tensioni desideranti, dei bisogni materiali, delle forme di vita, delle condizioni di produzione e di riproduzione, quel che si è determinato nell'inverno-primavera 76-77 è un nodo straordinariamente grosso. Non si può fingere di non vederlo, né pensare che qualcosa rimanga come prima...

Una ipotesi punta ad una radicalizzazione armata dello scontro con lo stato, alla formazione di un quadro militare radicato in settori proletari metropolitani, forte abbastanza per resistere ad una sia pur violenta repressione, e per condurre una guerra di lunga durata che risponda colpo su colpo alla ristrutturazione padronale, alla nazi-socialdemocratizzazione, dello stato. Questa ipotesi considera ovviamente prioritario il problema del



bex 8.1
SEN29 FILLO

scorso c'è la questione dell'informazione (il movimento delle radio è un primo segno): non semplicemente registrazione linguistica della realtà, ma rottura del controllo informatico, e creazione delle condizioni per un uso liberante dell'informatica.

Nella continuazione dell'offensiva di movimento, di fronte al terrore dello stato che oggi sequestra in carcere centinaia di compagni, ci sta nel tempo tattico una scommessa.

Il terreno della tattica, dello scontro immediato, è determinato dal potere, che dice: tutto lo risolveremo in un mese con i carri armati. Questo è un segno della loro debolezza strategica, ma dobbiamo impedire che diventi un segno della loro forza tattica. Con la forza dei carri armati voglio-

questo, nei prossimi mesi, siamo stretti probabilmente in un'asfissia della stessa prospettiva strategica che abbiamo delineato.

Facciamo una proposta ai compagni di Milano e di Torino di liberare Bologna e Roma dall'accerchiamento, di produrre il massimo di comprensione e trasformazione della loro realtà.

Facciamo un appello alle grandi fabbriche perché vadano oltre il Lirico alla lotta aperta di massa contro lo stato antioperaio, perché combinino il rifiuto plebiscitario della svendita sindacale col «modello 11 marzo».

Facciamo infine un appello ai giovani proletari di tutta l'Europa perché la rivoluzione non sia solo italiana. O no?

24 aprile 1977

Sede di GENOVA

Raccolti tra gli operai di Sestri 43.000, Pippo operaio Italcantieri 5.000, Sergio B. Italcantieri 5.000.

Sede di TRENTO

Raccolti dai compagni 47.000.

Sede di LATINA

I compagni di L.C. e della autonomia di Aprilia 25.000.

Sede di CATANIA

Vendendo il giornale 8 mila, Compagni di Via Firenze 5.000.

Sede di CALTANISSETTA Raccolti dai compagni di Gela 20.000.

Sede di ROMA

Enzio e Bernardo dell'Enasarco 3.000, Studenti di Medicina dei Gemelli 1.500, Raccolti al Severi

e al Locatelli 6.600; Sez. Torpignattara: Raccolti da Luisa femminista 4.250.

Sede di PADOVA

Raccolti tra i compagni di Lotta Continua di Galzignano 20.000.

Sede di MONFALCONE

Raccolti dai compagni 85.450.

Sede di TARANTO

Raccolti dai compagni 18.900.

Sede di BARI

Raccolti dai compagni 40.000; Sez. Molfetta: 90.000.

Sede di NOVARA

Sez. Novara 71.000; Sez. Arona 40.000.

Sede

di MASSA CARRARA

Sez. Massa: Raccolti al Primo Maggio da Egidio

CHI CI FINANZIA

e Mario 50.000.

Sede di FIRENZE

Ilarie 20.000, Brunella 20.000, Stefania 5.000, Pio 50.000, Raccolti dai compagni 220.000, Gli occupanti dell'albergo 3.000, Mensa S. Gallo 17.000, Raccolti a Magistero 26 mila, Mensa di Careggi 8.500, Pink 5.000, Andrea 10.000, Maria Pia 10.000, Ciccio 5.000, Mimmo 4.000, Alberto 6.000, Francini 2.000, Bolla 2.000.

Sede di TERAMO

Ricavato dalla vendita delle grafiche di Sandro Melarangelo consigliere comunale PCI 55.000, Ven-

dendo un quadro di Angelo Donnamaria 10.000, Teatro popolare di Teramo 10.000, Bruno A. 1.000, Ezio 1.000, Goffredo 500, Marialuisa 300, Cetti e Roberto 3.000, Peppone 500, Bruno CGIL 2.000.

Sede di VENEZIA

Sez. Centro storico: Gabriele 5.000, Mario in ricordo di Marcello 5.000, Eriprando Gonzales 50.000, Liceo Benedetti 7.000, Federico 20.000, Franco ex PCI 5.000, Daniela ex PRI 1.000, Tindio 1.000, Tony 5.000, Nane 5.000, Agonia

5.000, Annalisa 15.000, Franco 5.000, Sua Maestà 6.000, Lele e Laura 10.000, Ombra 500, Fernanda 2.000, Renata 1.000, Francesco 1.000, Giorgio 10.000, Edo 10.000, Licia 5.000, Claudio 1.500; Sez. Mestre: Gabriella 2.500, Raccolti da Paolo 5.000, Enrico 2.000, Raccolti all'INPS 7.000, Sergio 2.000, Renzo 2.000, Una mamma 1.500, Cosimo 10.000, Giorgio 5.500, Adriano e Stefano 2.000, Vendendo la carta 39.000, Caterina 3.000, Vendendo il giornale al Massari 2.350, Vendendo il giornale nelle scuole 5.500, Daniela 2.000, Sez. Venezia: Alcuni compagni 3.500, Beppe

50.000; Sez. Mirano: Carlo 1.300, Raccolti da Carlo 700, Stanislao 5.000.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI

Roberto - Roma 10.000, Adriana e Renato 4.000, Italo S. - Napoli 1.000, Laura e Massimo - Roma 10.000, Cecilia di Palestina 10.000, Una compagna di Sondrio 30.000, Due compagni di Sanluri 5.000, Walter B. - Milano 20.000, Zuin Giusi - Venezia 10.000, Maddalena G. - Milano 10.000, Ferri - Roma 5.000, Il compagno Leone di Casabruciato 5.000.

Totale 1.535.350
Totale preced. 10.501.210

Totale compless. 12.036.560

Nuovo trionfo dei guerriglieri del "Sahara libero"

La brillante operazione che il primo maggio ha condotto i guerriglieri del Polisario alla distruzione della zona mineraria di Zouerate, in territorio mauritano, si è conclusa felicemente: i 400 guerriglieri sono infatti riusciti a sfuggire all'inseguimento delle Forze Armate marocchine-mauritane e riparare nella zona di Tindouf, nel sud algerino dove trovano rifugio circa 100.000 scampati ai massacri dell'aviazione di Hassan II. L'attacco del Polisario è destinato a creare una fase nuova nella guerriglia che i sahariani conducono dall'inizio dello scorso anno contro la invasione marocchina. E ciò per vari motivi. Conta in primo luogo l'efficienza, la capacità di fuoco e l'adesione di massa dimostrati dai guerriglieri in questa occasione: sono penetrati in territorio mauritano per centinaia di chilometri (cosa impossibile senza l'appoggio della popolazione nomade) ed hanno distrutto la sua più importante fonte di ricchezza: collegato al mare da una ferrovia lunga più di 600

chilometri, in pieno deserto di sabbia, il giacimento di Zouerate era praticamente l'unica ricchezza di questo che è uno dei più poveri stati del mondo. Di una gravità inaudita sono le reazioni dello stato francese, coinvolto nella vicenda a causa dei 400 tecnici residenti a Zouerate. La Francia ha accusato l'Algeria di essere la vera ispiratrice della guerriglia nel Sahara, camuffando i propri soldati sotto la sigla del Polisario. Se si pensa che per il Marocco attaccare i campi profughi e le basi guerrigliere in territorio algerino (zona di Tindouf) è una necessità dal punto di vista militare, l'unico modo per colpire i guerriglieri che si trovano perfettamente a loro agio nei deserti dell'interno, le dichiarazioni francesi assumono un significato di incitazione alla guerra ed alla invasione del territorio algerino. Per intanto le forniture di Mirage alle forze armate di Hassan II, già fra le meglio armate del continente, sono state accelerate ed incrementate.



SPAGNA: LA FORD LICENZIA 9.000 OPERAI

La Ford di Valencia, il più importante investimento americano nella penisola degli ultimi anni, chiude i battenti. La notizia che giunge come una bomba nel panorama economico spagnolo caratterizzato da una disperata ricerca di finanziamenti ed investimenti esteri per uscire dalla crisi, era del tutto inaspettata. La Ford-Valencia aveva infatti cominciato la produzione da solo un anno, dopo che i lavori di allestimento degli impianti si erano protratti per alcuni anni. Mai però la produzione aveva raggiunto l'entità prevista di 1.000 unità giornaliere, perché gli operai ritenevano giusta una produttività di solo 500 auto al giorno. 9000 operai si trovano quindi dall'oggi al domani senza lavoro; in

un paese dove la disoccupazione ha ormai raggiunto il milione e mezzo (con una popolazione che è circa la metà di quella italiana) la decisione del grande padrone americano è gravissima tale da assumere un immediato significato politico. Si inserisce fra l'altro in una lunga serie di pressioni tese ad approfittare della momentanea difficoltà del movimento di classe per distruggere tutte le conquiste e la rete organizzativa creata negli ultimi anni. E' il capitale nordamericano, ancor più di quello europeo a distinguersi in questa spinta oltranzista antioperaia, anticipando a modo suo il modello di «democrazia alla tedesca» che la intera borghesia spera evada dalle imminenti elezioni.

Le armi: forza e limiti della diplomazia sovietica in Africa

L'URSS ha rafforzato e normemente le sue posizioni sul continente africano: è questo un dato di fatto ormai indiscutibile. Altrettanto chiara appare la crescente acutizzazione delle tensioni e dei conflitti che ormai coinvolgono tutte le parti del continente: sia nel precipitare dei conflitti tra Stati (tra Libia ed Egitto, tra Sudan ed Etiopia, tra Marocco ed Algeria, tra Uganda e Tanzania, tra Angola e Zaire, tra Mozambico e Rhodesia), sia nella acutizzazione e nell'avanzamento dei vari fronti di lotta armata ad opera dei Movimenti di liberazione nazionale (il Polisario nell'ex Sahara spagnolo, il FLE e il FPLE in Eritrea, il FNLC in Zaire, lo ZIPA e il Fronte Patriottico in Rhodesia e la Swapo in Namibia).

Un quadro complesso, in cui ovviamente le contraddizioni tra Stati si intrecciano indissolubilmente con quelle provocate

dalle lotte di liberazione e in cui non è agevole, soprattutto per i compagni italiani, avere dei punti di riferimento chiari che guidino il giudizio sui singoli conflitti e permettano di avere un quadro d'insieme della situazione africana. Situazione in cui sempre più si fa sentire il peso della stessa Europa, attraverso il progressivo coinvolgimento militare della Francia, politico dell'Inghilterra e l'ambigua posizione dell'Italia.

Ma torniamo all'URSS. Su tutta la stampa occidentale, nei comunicati di tutti i governi reazionari africani e nelle stesse dichiarazioni della Cina, monta ormai un'ondata di allarmismo sul rafforzamento della penetrazione sovietica nel continente. Viene cioè accreditata l'ipotesi che si stia andando verso una fase di acutizzazione del confronto tra la tradizionale potenza imperialista sul suolo africano, costituita dall'intreccio della presenza

europeo-americana e l'emergente presenza del socialimperialismo sovietico. In un quadro in cui trapasce, soprattutto nelle analisi cinesi, una sostanziale assenza dei popoli africani in quanto soggetti politici di tutti gli avvenimenti ed una crescente capacità dei gruppi dirigenti dei vari governi, Stati e Partiti di decidere al posto e contro gli interessi dei popoli stessi, in un quadro di «schieramento» e di complotti sempre più intricati.

Ora, per non cadere in una visione «complotistica», appunto, e tutta diplomatica e di schieramento dello scontro in atto in Africa, ipotesi scarsamente credibile sul piano scientifico, ci pare indispensabile cercare di operare delle distinzioni tra le diverse contraddizioni in atto su questo continente, e di ricondurre l'analisi sul ruolo dell'URSS al modo con cui favorisce, o meno, condizioni o meno, lo sviluppo di queste stesse contraddizioni.

Innanzitutto ci pare vada fatta una distinzione tra i rapporti che l'URSS ha intessuto in questi mesi con i vari movimenti di liberazione, soprattutto in Africa australe, e i legami, spregiudicati che ha stretto con i vari Stati. C'è un filo conduttore in questo intervento ed è dato da «aiuti», che sono ovunque di tipo strettamente militare, con uno scarso rilievo di accordi di tipo economico — ad esempio per l'assorbimento di materie prime — e ancora meno di aiuti finanziari. L'URSS sta convogliando in Africa una massa enorme di armi, di tutti i tipi; fornisce carri armati e MIG agli Stati, armi leggere, anche perfezionate ai Movimenti di Liberazione. E' quindi evidente il fatto che l'URSS interviene pesantemente sullo sviluppo di tutte le contraddizioni in atto, accentuando molto la possibilità di una loro risoluzione attraverso il confronto armato e «militaresco» a dispetto di qualsiasi ipotesi di «lunga durata», che permetta a tutte le contraddizioni, soprattutto politiche e sociali, di crescere e svilupparsi. C'è in Africa una pericolosa tendenza a che sia il fucile a comandare sulla politica, e l'intervento sovietico la favorisce senza dubbio in maniera pericolosa. Ma un conto è la capacità di controllo sulle armi e sul loro uso da parte dei popoli (quando queste forniture sovietiche siano destinate ai movimenti di liberazione in lotta e con una larga e consolidata presenza di massa, in un processo continuo di politicizzazione, di impegno politico e di crescita di potere) ed ben altro conto è il con-

trollo sulle armi, ben più decisivo e raffinato che stanno arrivando in massa a regimi come quello libico, etiopico ed ugandese. Ma, a ben vedere, proprio i risultati in termini di condizionamento politico su questi regimi delle forniture militari sovietiche ci fanno scoprire quanto avventuristica, ma insieme debole ed anche contraddittoria sia questa paventata infiltrazione sovietica in Africa. Facciamo due esempi: Idi Amin Dada dal 1972 deve la propria permanenza al potere all'indispensabile e massiccia fornitura di armi e di «consiglieri» sovietici. Ebbene in ogni occasione di «schieramento» Amin Dada si schiera dalla parte opposta a quella dei sovietici, anche sul piano militare, come ad esempio nello Zaire. Ben più grave e incredibile è l'evoluzione dei rapporti tra l'URSS e la Somalia.

Dopo avere per anni stretto legami fortissimi con questo paese, costringendolo in termini ricattatori a permettere l'installazione di una base navale sovietica sulle sue coste, l'URSS oggi cambia cavallo nel «Corno d'Africa» e decide di appoggiare il DERG etiopico di Menghistu, appena uscito da una ben riuscita serie di complotti interni, impegnato in una sanguinosa guerra di sterminio contro il Movimento di Liberazione Eritreo e tradizionalmente avversario politico della Somalia. Così, mentre lavora per far vincere ai suoi nuovi alleati la Libia e l'Etiopia uno scontro che si delinea sempre più come di tipo bellico con il reazionario Sudan, l'URSS di spregiudicatezza in spregiudicatezza affida una crescente parte delle sue carte all'ingrigo e al complotto. Col rischio però di restare a terra non appena a queste «contraddizioni» si sostituiscono come agenti ben altre contraddizioni come ad esempio una prevedibile sconfitta militare del DERG di Menghistu ad opera dei guerriglieri Eritrei e della stessa opposizione interna etiopica, forte benché sanguinariamente decimata. Intanto il governo somalo si accinge a sviluppare una iniziativa multipolare di accordi che gli permetta di riparare al «vuoto» lasciato dai sovietici in direzione di un ben più deciso e positivo «non allineamento». Una prova in più di quanto debole sia stata la capacità sovietica in ormai 8 anni di assoggettare un paese in cui è aperta una positiva dinamica sociale in senso progressista, con le masse chiamate ad essere soggetto del proprio futuro.

Carlo Panella

Iran: dimostrati i legami tra la Savak e la polizia italiana

La SAVAK, l'organizzazione di spionaggio iraniana creata nel 1956, tre anni dopo il colpo di stato contro il governo nazionalista di Mossadegh ebbe dalla CIA un finanziamento di tre miliardi e mezzo di lire come contributo iniziale. Non si hanno notizie esatte di seguenti finanziamenti, ma non devono essere cosa da poco se la SAVAK ha nel suo organico ben 60.000 dipendenti fra torturatori ed agenti, oltre alle innumerevoli spie sparse in tutto il paese. Solo per il controllo degli esuli e degli studenti all'estero l'organizzazione spionistica iraniana dispone di 5 milioni di marchi tedeschi. Sono queste alcune delle informazioni fornite dai compagni iraniani in una conferenza stampa convocata per denunciare ancora una volta le ingerenze e le attività delle spie iraniane in Italia contro chiunque, italiano o iraniano, prenda posizione contro le torture e la repressione che in Iran superano di gran lunga la bestialità dei gorilla cileni: nelle carceri persiane sono rinchiusi 50 mila prigionieri politici; di oltre 600 patrioti è stato dimostrato l'assassinio di stato (fra di loro anche tre ragazzi di 9, 11 e 13 anni).

Sono anni che la CISNU (una delle organizzazioni democratiche degli studenti iraniani all'estero) denuncia le connivenze tra gli assassini imperiali

e la polizia italiana. Sono stati forniti documenti che dimostrano come la loro attività si estenda anche al controllo di tutti gli italiani che in qualche modo esprimono la loro solidarietà. Controllo che significa incursioni negli appartamenti, richiesta (sempre esaudita) alle questure per il ritiro dei passaporti, ecc. Particolarmente stretta è la collaborazione con i fascisti italiani. Esistono, e sono state mostrate, lettere che documentano gli stretti rapporti fra Almirante ed il generale Nasiri, pseudonimo sotto cui si nasconde il dirigente della SAVAK in tutta l'Europa. I rapporti fra Almirante e la LUBIA (che in iraniano significa Fagiolino, nome in codice della SAVAK) furono qualche anno fa rinsaldati da un viaggio a Teheran organizzato dal segretario del MSI.

IRAN INFO

UNIONE DEGLI STUDENTI IRANIANI IN ITALIA (MEMBRI DELLA C.I.S.N.U.)

Arrestato il compagno Diego Benecchi. Mandato di cattura contro Bruno Giorgini

Una nuova, infame provocazione contro il movimento degli studenti e la nostra organizzazione, mentre è ancora costretto alla latitanza il compagno "Bifo". Il pretesto per l'incriminazione: gli interventi in una assemblea studentesca il giorno dell'assassinio di Lorusso. Per mesi l'Unità ha condotto una ignobile campagna contro Diego e Bruno. Corteo di protesta sotto le carceri.

Il «complotto» del quale i dirigenti del PCI bolognese si sono riempiti la bocca in questi due mesi ha dunque un volto. Ci ha pensato la magistratura bolognese a individuare i «complottori». Questa mattina i carabinieri si sono recati nelle abitazioni dei compagni Diego Benecchi e Bruno Giorgini con due mandati di cattura. Il compagno Benecchi è stato arrestato, mentre Bruno Giorgini non è stato trovato in casa. L'ordine di arresto è per apologia di reato e istigazione a delinquere.

I compagni Giorgini e Benecchi sono conosciutissimi a Bologna per il ruolo che hanno svolto non solo nella lotta, di questi mesi all'Università, ma come militanti di Lotta Continua nel corso di tutti gli anni passati. I reati dei quali Diego e Bruno si sarebbero resi apologeti e istigatori sono quelli di resistenza aggravata e porto di armi e ordigni incendiari, e si riferiscono a due interventi svolti in assemblea all'Università il pomeriggio dell'11 marzo, il giorno dell'assassinio del compagno Francesco Lorusso.

«Noi abbiamo dimostrato oggi una grande forza, e credo sia giusto rivendicare l'attacco alla sede della Democrazia Cristiana e il blocco della stazione a questa forza», aveva detto il compagno Diego Benecchi quel pomeriggio. E Giorgini, indicando nella DC il mandante morale e politico della provocazione di «Comunione e Liberazione» al movimen-

to degli studenti e dell'assassinio di Francesco, aveva ribadito: «noi oggi abbiamo fatto delle cose che rivendichiamo fino in fondo, o almeno ne rivendichiamo la parte centrale». Queste due frasi pronunciate in assemblea sono citate nel mandato di cattura come la prova del reato di apologia e di istigazione.

Come conseguenza di questa istigazione la sporca fantasia del potere cita nientemeno che i fatti accaduti a Roma il giorno dopo, durante la manifestazione nazionale degli studenti. «Tenuto conto del ruolo da essi ricoperto nelle rispettive organizzazioni — recita il mandato — e del fatto che il giorno successivo si verificarono a Roma e a Bologna gravissimi episodi del tipo di quelli di cui si era fatta apologia...»: ecco qui l'istigazione.

Non c'è bisogno di commentare la mostruosità giuridica di questo tipo di argomentazione che fa impallidire i procedimenti dei tribunali fascisti. E' utile invece sottolineare che questo nuovo incredibile attacco al movimento di lotta cresciuto a Bologna è l'ennesima riprova di come il regime che ha fatto assassinare Lorusso, che ha messo una città in stato d'assedio per due volte, che ha tentato di impedire lo svolgimento dell'assemblea nazionale degli studenti, con la chiusura dell'Università e la occupazione militare del centro storico, come questo governo DC-PCI intenda costrin-

gere allo scontro frontale un movimento di lotta che non si è piegato, che non è rifluito, che ha saputo evitare le trappole e le provocazioni di cui è stato continuamente oggetto.

E'utile anche ricordare che i due compagni scelti per questa ennesima provocazione, e in particolare il compagno Benec-

chi, siano stati in questi mesi oggetto di una campagna personale condotta dall'Unità, che li ha a più riprese indicati come «i capi da colpire» (i poliziotti, si sa, hanno sempre visto nelle lotte degli sfruttati un «complotto» manovrato dall'alto). Il ruolo schifoso di delatore poliziesco che il quotidiano del PCI si è

scelto è stato così premiato.

Mentre scriviamo, all'Università di Bologna è in corso una affollata assemblea. Gli studenti hanno deciso di fare un corteo in città, passando sotto le carceri. Il compagno Diego è stato intanto trasferito nel carcere di Ferrara.

Chi sono Diego e Bruno

Diego Benecchi e Bruno Giorgini sono posti sotto accusa per essere stati protagonisti del movimento che ha trasformato Bologna negli ultimi tre mesi.

Sono amici, hanno condiviso anni di militanza politica in Lotta Continua e nell'Università di Bologna. Ma quest'ultima esperienza li aveva cambiati molto, come essi stessi amano ripetere.

Diego ha 25 anni e frequenta la facoltà di giurisprudenza. Lotta con il movimento degli studenti fin da quando era iscritto all'istituto tecnico. E già allora ebbe a che fare con una repressione assurda: fu costretto alla latitanza per la solita accusa di «oltraggio a pubblico ufficiale» durante un'occupazione. Gli diedero due anni e tre mesi, e solo meno di una settimana fa — in appello — la pena è stata ridotta a sei mesi. Sono molti anni che Diego partecipa della vita politica dell'Università di Bologna, e perciò è un compagno molto conosciuto. Dopo il congresso di Rimini è stato dentro alle nuove lotte dei giovani, quelle che hanno sconvolto la faccia conformista e normalizzatrice della città. Era dunque naturale che Diego assumesse un ruolo di primo piano nelle assemblee, nel coordinamento delle facoltà, e anche nella riunione nazionale del movimento.

Un discorso analogo riguarda Bruno Giorgini, 30 anni, docente precario di fisica.

In Lotta Continua si è occupato a lungo del sindacato di polizia. Ma, con gli altri docenti precari, si è trovato nell'«occhio del ciclone» di questo movimento, ed anch'esso ci si è buttato con entusiasmo. Ha fatto un intervento tra i più seguiti dell'assemblea nazionale al palazzo dello sport; a Bologna lo conoscono tutti (questa è probabilmente la sua colpa). Negli ultimi mesi aveva organizzato insieme ad altri compagni il «Collettivo Politico dei lavoratori dell'Università», che raccoglie decine di docenti.

Non c'è dubbio che colpendo Diego e Bruno si è scelta e per giunta con motivazioni così assurde la strada della «decapitazione» e della distruzione del movimento. Ma il movimento è un mostro a mille teste.

Un manifesto

Inaudita provocazione giudiziaria a Reggio Emilia: Lotta Continua denunciata per vilipendio e diffusione di notizie false e tendenziose per il manifesto in cui si chiede l'arresto dell'assassinio di Francesco Lorusso. L'attività di polizia e magistratura in una «città rossa».

Vilipendio, diffusione di notizie false e tendenziose e altri reati minori: questo è il succo di una incredibile comunicazione giudiziaria che la magistratura di Reggio Emilia ha fatto pervenire ai compagni Michele Taverna, direttore responsabile del quotidiano Lotta Continua, e Luigi Pozzoli della nostra sede di Reggio Emilia. I reati contestati riguardano il manifesto nazionale col quale, ad una settimana dall'assassinio di Francesco, Lotta Continua chiedeva l'arresto dell'assassinio e denunciava la responsabilità del governo e della DC nel crimine di Bologna. A firmare l'inaudita comunicazione giudiziaria è stato il sostituto procuratore Tarquini, lo stesso che in questi giorni ha emesso il mandato di cattura contro il fascista Ballabeni, accusato di concorso in omicidio per l'assassinio di Alceste. Forse il dott. Tarquini spera con quest'ultimo provvedimento giunto per altro con due anni di ritardo, di accreditare di sé una immagine di «magistrato al di sopra delle parti» in grado di fargli portare avanti qualsiasi provocazione contro la sinistra. Noi però non crediamo che gli studenti, i giovani, tutto il movimento di opposizione al regime democristiano siano disposti a tollerare ulteriormente un simile stato di cose. Con l'ultima comunicazione giudiziaria fatta pervenire ai nostri compagni, la magistratura di Reggio ha veramente superato ogni limite. Questa può essere una buona occasione perché anche a Reggio il movimento che, seppure in questo momento versa in non indifferenti difficoltà, trovi il modo per



riprendere la strada della iniziativa. Il comportamento delle autorità inquirenti nelle indagini per l'assassinio di Alceste e l'attività persecutoria portata avanti in modo frenetico da magistratura e polizia nei confronti dei compagni non possono non fare riflettere gli antifascisti di Reggio Emilia sulla necessità di rispondere all'offensiva reazionaria in atto nella città che per anni è stata portata a modello di «convivenza civile». Basti dire a questo proposito che contro il compagno Pozzoli — al quale è arrivata la comunicazione giudiziaria in questione, sono in corso un numero incredibile di procedimenti penali, gran parte dei quali si riferiscono alla attività di denuncia e di controinformazione effettuata da LC dopo l'assassinio di Alceste. Il tutto perché regolarmente al nostro compagno viene contestata sulla base dei rapporti della locale questura, la «responsabilità oggettiva» per tutta la attività della nostra sede di Reggio Emilia. Su questa base, il nostro compagno è stato

recentemente condannato come «responsabile del Circolo Ottobre» per un opuscolo nel quale si riportava un brano del libro «Streghe di Stato» nel quale si denunciavano i rapporti tra il fascista Pecorelli e la questura di Reggio Emilia. Il tribunale in questa occasione arrivò ad avallare la deposizione del dott. Masi, capo dell'ufficio politico della locale questura, che nelle altre cose nel dibattimento arrivò al ridicolo di indicare il nostro compagno come responsabile oggettivo dei «Collettivi delle Femministe» di Reggio. E' con questo spirito che negli uffici giudiziari di Reggio si sta istruendo un processo in cui verranno accusati il compagno Luigi, il nostro compagno Silvio Malacarne e il fascista Spotti, uno degli arrestati per l'assassinio di Alceste.

Tutto ciò è più che sufficiente per evitare un ulteriore commento. Spetta ora a tutti i compagni, gli antifascisti e i democratici trarre il loro giudizio.

Non solo amarezza

Quali «esplosive conseguenze» potrà avere l'arresto di Luigi Verde, reo confesso di aver sostituito la persona del fratello dell'agente Passamonti, morto a Roma il 21 aprile? La stampa lo presenta come uno «spostato», per lui si è disposta una perizia psichiatrica. Non è tutto: è stato arrestato ed incriminato per concorso in associazione sovversiva, per diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico, e per sostituzione di persona.

La notizia che il fratello di Passamonti aveva stretto la mano alla mamma di Francesco Lorusso in realtà aveva «turbato l'ordine pubblico», al contrario aveva commosso tutti, era stata sentita ed interpretata come il segno di una profonda umanità, sensibilità e saggezza. Era difficile a credersi e per questo ancora più forte

era il suo significato.

Non era lui, e questo è già un motivo di delusione. Ora è incriminato per associazione sovversiva ed altro. Cosa sta tentando di dire il sostituto procuratore Persico con questa incriminazione? I casi sono due: o questo Verde è un provocatore che specula in maniera bassa, volgare, infame sulla morte di Francesco e su quella di Passamonti, ed allora se è vero che si dica chiaramente (e non si lasci questo compito agli specialisti della calunnia e della diffamazione) con chi è entrato in concorso; oppure se è uno «spostato» lo si lasci in pace e si pensi piuttosto a quanta più umanità e forza ci sarebbe oggi tra gli sfruttati se davvero le mani della famiglia Lorusso avessero stretto quelle della famiglia Passamonti. Gli avvocati non devono avere spazio.